

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

**Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea in
Scienze Antropologiche**

**LA MASCHERA DELLA
DEVOZIONE:
LE PRATICHE DEI ‘SACCHI’ A CENTO**

**Tesi di Laurea in
Antropologia Sociale**

**Relatore:
Prof.ssa Francesca Sbardella**

**Presentata da:
Francesca Bertocchi**

**Sessione II
Anno Accademico 2006-2007**

INTRODUZIONE

Alla dicotomia forma/contenuto non sempre corrisponde nella pratica la contrapposizione tra aspetto esteriore e ciò che esso cela al suo interno: a volte quello che appare può comunicare molto di per sé. In altre parole ha un significato indipendente.

L'aspetto di una città, ad esempio, rivela in particolare cosa viene sentito come un valore in un determinato momento storico. L'edificazione di un monumento, il luogo in cui viene collocato, la cura che gli viene riservata (può essere lasciato a se stesso, salvaguardato, distrutto ecc.) rivela molto del clima del tempo. Per questo lo studio dello spazio va inquadrato anche in una prospettiva temporale: vedremo infatti come ad ogni cambiamento di governo il gruppo al potere abbia cercato di mostrare e affermare la propria autorità anche attraverso la costruzione di imponenti edifici. Non sempre però ci si riconosce nel nuovo assetto della città, ma la protesta spesso si esprime con il medesimo linguaggio (con un 'atto vandalico' ad esempio) che rivela comunque l'importanza attribuita all'aspetto urbano nel rappresentare le idee.

Anche la parola, come gli edifici o gli abiti, è un involucro, un 'materiale' con cui rendere concreti i pensieri, ma anche in questo caso non è solo il contenuto ad essere significativo. A volte il modo in cui si dice qualcosa ha la stessa importanza di quello che viene affermato: è il caso della preghiera.

L'abbigliamento, più di ogni altra cosa, è considerato una 'maschera' con cui costruire l'apparenza. Nel caso di una confraternita religiosa segreta vestita con un saio e un cappuccio che lascia scoperti solo gli occhi vedremo che la divisa – il 'sacco' – è di particolare importanza. Il valore che i confratelli attribuiscono all'abito è dovuto innanzitutto alla sua antichità: esso venne istituito nel XVII sec. al momento della fondazione della confraternita. La lunga 'tradizione' dei 'sacchi' è infatti uno strumento che la congregazione utilizza per affermare il proprio prestigio, ma si tratta di una conservazione più che altro formale: i componenti in realtà non sono più nobili che vogliono mantenere l'anonimato delle loro opere caritative. Perciò se da un lato attraverso l'aspetto si finge che nulla sia cambiato dal 1641, anno della fondazione, dall'altro è stata proprio la capacità del sodalizio di sapersi reinventare

sulle trasformazioni sociali a determinarne la longevità. A prima vista questo comportamento può apparire paradossale, ma forse è proprio per la costante ridefinizione del significato che viene ritenuta necessaria la costanza delle apparenze. L'importanza del rispetto della regola che vieta di farsi vedere in pubblico senza il cappuccio viene rimarcata attraverso le ammonizioni dei trasgressori, ma se gli stessi confratelli riconoscono che nell'ambiente della parrocchia di san Biagio molti sanno chi si nasconde sotto il 'sacco' ciò che viene rimproverato è la trasgressione della norma in quanto tale. Siamo perciò di fronte ad una 'finzione' di segretezza in cui sono in gioco sia la conservazione della 'tradizione', e con questa la legittimità dell'esistenza stessa del gruppo, sia il prestigio dato il fascino che inevitabilmente esercita il mistero.

La riflessione sulla 'finzione' oltre a riguardare le società prese in considerazione spesso si è rivolta al metodo stesso dell'antropologia. Secondo Leach ad esempio:

io sono portato a concludere, in termini piuttosto radicali, che tutta l'etnografia non è altro che *fiction* [...] La mia tesi è che qualsiasi monografia etnografica ha molto più in comune con un romanzo storico che non con un trattato di scienze naturali (Leach, 1989, 125-126).

Per quanto riguarda la mia esperienza si potrebbe pensare che le difficoltà più grandi siano derivate dal dover entrare in contatto con una confraternita esclusivamente maschile e per di più segreta. Al contrario si sono mostrati tutti molto disponibili e anche persone molto impegnate hanno trovato il tempo per essere intervistate. Potrei anche azzardare che fossero addirittura lusingati dal fatto che avessi deciso di scrivere la tesi di laurea sulla congregazione da come mi hanno subito sottolineato con orgoglio che ne era già stata redatta un'altra alcuni anni prima (1989). La tesi in questione si è dimostrata per me un'arma a doppio taglio perché se da un lato ha facilitato l'accettazione della mia figura e mi ha fornito molte informazioni sulla storia della confraternita, dall'altro ha fatto sì che molti si aspettassero da me lo stesso tipo di ricerca e non è stato semplice spiegare perché era necessario intervistare più persone e non solo quelle che potevano avere – secondo l'idea che si erano fatti – maggiori informazioni come il priore e il segretario.

La 'finzione', l'artificialità riguarda invece in primo luogo i limiti pratici che bisogna porre alla propria ricerca, la quale potrebbe essere approfondita all'infinito poiché

ogni cosa è in relazione a molte altre. Bisogna quindi operare una scelta di ciò che si ritiene possa essere più interessante e restringere gradualmente il campo, operazioni che sono in parte determinate da casualità ed eseguite con un certo grado di arbitrarietà. In seguito alla raccolta del materiale si passa alla fase di stesura – anche questa successione temporale è in parte ‘finzione’ – in cui si cerca di descrivere eventi, spazi, oggetti, persone, in modo ordinato e seguendo un filo logico che possa essere seguito dal lettore. Nel dare forma lineare ad avvenimenti molto complessi in cui i vari elementi si intersecano si ha la sensazione di appiattare la realtà alle due dimensioni e all’immobilità del foglio stampato. La stessa sensazione di forzare le cose si ha infine nel applicare o ricavare nozioni teoriche.

La consapevolezza dell’impossibilità di una visione veramente obiettiva e della natura convenzionale del sapere non ha messo però in crisi la disciplina che ne ha fatto, al contrario, uno dei suoi punti di forza:

Possiamo imparare a usare l’invenzione o anche ad esserne usati. Se intrapreso in maniera responsabile e attenta, questo apprendimento può condurre ad un regime armonioso di fiducia e comprensione fra segmenti della società creativamente opposti. E il compito di costruire una consapevolezza dell’invenzione costituisce l’obiettivo e il culmine delle scienze sociali (Wagner, 1992, 183).

CAPITOLO PRIMO

RAPPRESENTAZIONE DELLA CITTÀ

Nonostante ancora oggi superi appena i ventimila abitanti Cento è considerata città dal 1754¹ e da allora il titolo viene mostrato con orgoglio dalla corona che ne sormonta lo stemma. Il comune comprende anche sette frazioni che conferiscono al territorio del ferrarese una forma allungata che si insinua tra le province di Modena e Bologna. La spiegazione frequentemente utilizzata dagli abitanti per spiegarne la collocazione geografica è che si trova al centro di un triangolo a cui vertici si trovano Modena, Bologna e Ferrara. L'equidistanza dalle tre città (35 Km circa) fa sì che risenta della loro influenza, in particolar modo del suo capoluogo e di Bologna che costituisce invece la diocesi di riferimento. La situazione poco definita viene sfruttata a proprio vantaggio per dichiarare la propria autonomia 'morale' giocando sulla rinneazione dell'appartenenza ferrarese, sulla vicinanza del proprio dialetto col Bolognese ma soprattutto attraverso l'esaltazione della propria terra.

L'importanza che si vuole attribuire alla città si realizza innanzitutto attraverso numerose pubblicazioni che riguardano la storia del territorio: oltre all'approfondita "Storia di Cento" sono state redatte opere più specifiche riguardanti chiese, edifici, personaggi, artisti ecc. che sembrano non voler sottolineare tanto il lungo passato della città quanto il suo rilievo. L'intento che soggiace agli scritti è quello di dimostrare come, da sempre, Cento sia stata teatro di eventi eccezionali e non solo come scenografia di avvenimenti superiori – come può essere il passaggio di Goethe nel suo "Viaggio in Italia" ricordato da una targa esposta in una via del centro – ma anche come città natale dei protagonisti della storia. Tra questi il personaggio più illustre e celebrato è Gian Francesco Barbieri, meglio noto come il Guercino, pittore barocco del XVII sec. a cui sono dedicati la maggior parte dei luoghi della città: la piazza dov'è stata recentemente ricollocata la statua che lo rappresenta, la via

¹ Anno in cui Benedetto XIV sancì l'elevazione della terra al rango di città. La concessione più che a caratteristiche territoriali o storiche si deve piuttosto attribuire alla strategia politica adottata dallo Stato Pontificio. In questo periodo infatti la Chiesa elevò diversi nuclei urbani a città per assicurarsi la possibilità di eleggere papi che appartenessero al proprio territorio (Vidoni, 1990, 6-7).

principale, alcuni negozi, il centro commerciale, una scuola, ma anche un'associazione carnevalesca ecc. La pagina dedicata ai centesi illustri del sito internet ufficiale del comune contiene però molti altri nomi.

Se da un lato si vuole esaltare il rilievo del centro su scala mondiale dall'altro Cento sembra essere nella visione dei suoi abitanti un mondo a sé stante dalle precise caratteristiche storico-culturali. L'appartenenza ad un gruppo che possiede tratti specifici come una propria 'lingua' viene rimarcato dalle commedie dialettali che vengono messe in scena ogni anno ed è stato addirittura redatto il vocabolario centese-italiano, italiano-centese che rende manifesto il sentimento di autonomia rispetto alle sue stesse frazioni più a nord che, come viene specificato nell'introduzione, hanno subito maggiormente l'influenza del ferrarese. La specificità di carattere viene esibita anche attraverso l'edizione di diversi giornali locali, tra i quali il più noto è forse la "Famè Zenteisa [famiglia centese]" che secondo la stessa intestazione è un "periodico di cultura, arte, costume e folklore e rievocativo della vecchia Cento". Il sottotitolo cita la frase attribuita a papa Benedetto XVI "Chi vol fer i so' comed vaga a Zent [chi vuol fare i suoi comodi vada a Cento]" che costituisce solo un esempio di come si tenda a ribadire l'indole distaccata e lontana dagli eccessi propria dei centesi. La città viene infatti rappresentata nelle pubblicazioni come un luogo sereno e pacifico che anche nei momenti più difficili della storia non si scompone e continua per la sua strada. Riportiamo ad esempio la descrizione della Restaurazione:

Non c'erano state tensioni interne: da un regime si era passati ad un altro, trasferendo i poteri e le responsabilità senza uscire dal gruppo dirigente di famiglie, che in quel periodo avevano variamente interpretato le esigenze poste dalla situazione, senza trascurare mai di difendere con i propri, gli interessi della comunità centese. La coesione, nella diversità delle opzioni esterne, aveva garantito ed assicurato l'equilibrio sostanziale interno. D'altronde ai centesi importava una sola cosa: poter vivere in pace, poter sviluppare gli affari, mantenere alla loro città il prestigio che ritenevano le fosse dovuto, avere la possibilità di superare e allontanare le dispersioni economiche procurate dalla frequenza endemica delle invasioni, specialmente austriache (Albertazzi, 1994, 130).

Se è vero che le pubblicazioni hanno un ruolo centrale nel sottolineare la specificità di carattere e l'importanza della comunità gli omaggi al territorio però non si limitano alla carta stampata.

Eventi in maschera

La “centesità” si celebra anche attraverso diverse iniziative e manifestazioni raffigurandola così non solo a parole ma con l'ausilio di rappresentazioni e messe in scena. Oltre alle già citate commedie dialettali ogni anno ha luogo il carnevale. L'evento prevede la competizione tra le società costruttrici che per cinque domeniche fanno sfilare i loro carri allegorici per le vie del centro storico. La festa termina con la lettura del testamento della maschera centese Tasi che, rigorosamente in dialetto nonostante molti non capiscano, giudica avvenimenti e schernisce i personaggi più in vista della comunità. La grande statua di cartapesta viene infine bruciata in piazza tra i fuochi d'artificio sancendo così la fine del carnevale.

Recentemente (1998) è stata ripresa la Pasqua Rosata che si svolge ogni anno a inizio giugno per ricordare come afferma il sito internet del comune: “una miracolosa vittoria riportata l'8 giugno 1443 dal popolo centese sulle truppe nemiche viscontee in procinto di soggiogare la città”. Il mito narra che la vittoria fu ottenuta nonostante l'inferiorità numerica grazie all'invocazione di san Michele e della Madonna (Censi, 1989, 10).

Il palio venne istituito l'anno seguente per tramandare ai posteri l'avvenimento. Fu stabilito che il Comune di Cento ogni anno nella festa di Pentecoste dovesse organizzare una corsa di cavalli mettendo in palio un panno di colore scarlatto e che ogni anno tale festività fosse celebrata con processioni, messe ed uffici. Veniva inoltre prescritto che la vigilia di Pentecoste la popolazione si recasse alla Rocca presso l'altare dedicato a san Michele per cantare i vesperi. Dal 1659 l'usanza cessa di esistere per ordine del cardinale del legato di Ferrara, tuttavia non fu soppressa la festa di san Michele che rimase di precetto fino alla fine dell'Ottocento (*Ibidem*). Oggi durante la manifestazione si possono assistere a diversi spettacoli: danze rinascimentali, esibizioni di sbandieratori, cortei di rievocazione storica che mettono in scena, ad esempio, la visita di Lucrezia Borgia alla città in memoria del dominio del ducato ferrarese nel XVI sec. Durante queste tre giornate che secondo quanto

afferma il manifesto pubblicitario sono di “festa, devozione e folklore” passeggiare per il centro dà l’illusione di aver fatto un salto indietro nel tempo. La festa raggiunge così l’intento di presentificazione del passato rendendo partecipi gli spettatori di quelle che sono le ‘origini della centesità’.

Questi eventi hanno il vantaggio di raggiungere un numero di persone più elevato rispetto alle pubblicazioni ma soprattutto hanno un’influenza maggiore perché comportano un coinvolgimento sia fisico che emotivo. Se il carnevale e la Pasqua Rosata rivelano una passione per la maschera e per la creazione di una realtà alternativa che crea un’atmosfera affascinante vediamo che l’intento di farne un’attrattiva turistica riguarda più il primo caso che il secondo. La dimostrazione dell’interesse da parte degli organizzatori del carnevale ad esercitare un forte richiamo oltre i confini della città è testimoniato dalla presenza di ospiti che sono in genere personaggi dello spettacolo o dalle strutture messe a disposizione per i camperisti. Il palio invece sembra destinato ai residenti, una esibizione della propria storia per se stessi.

La manifestazione della centralità e dell’unicità di Cento segue quindi due strade apparentemente opposte: da un lato si afferma la visibilità del centro a livello mondiale – il carnevale è gemellato con quello di Rio de Janeiro – ma contemporaneamente si sottolinea con orgoglio la propria specificità storico-culturale. Tra le pubblicazioni una sembra essere esemplare dell’amore che molti abitanti sentono per il proprio paese: “Una città nel cuore” (Tassinari-Bortoluzzi, 1996), una raccolta di poesie che l’autrice dedica ad ogni luogo per lei significativo.

Espressività degli spazi

L’aspetto della città si è formato nel corso di diversi secoli nel corso dei quali si sono succeduti molti domini che hanno cercato di mostrare e dimostrare il cambiamento di governo anche attraverso la costruzione, la modificazione o la distruzione di edifici.

Le origini dell’urbanizzazione sono da far risalire al Basso Medio Evo, anche se di questo periodo sono rimaste poche costruzioni la struttura interna della città è rimasta sostanzialmente la stessa fino al primo Novecento (Samoggia, 1994, 335-351). Sono giunte fino ai giorni nostri solo una delle quattro porte e il complesso della Rocca eretto a partire dal 1378 per volere del vescovo di Bologna. L’aspetto odierno della

roccaforte risale però al periodo a cavallo tra il XV e il XVI secolo quando l'edificio è stato abbattuto e ricostruito. Altre testimonianze quattrocentesche sono le case porticate a strutture portanti di legno di derivazione bolognese, la più nota è Casa Panini che si trova sul corso principale della città. Un evento determinante per lo sviluppo urbanistico del comune è stato la separazione dalla sua Pieve determinata non solo formalmente ma anche fisicamente dalla deviazione del corso del Reno tra i due centri nel 1459. In età moderna Cento passa dalla signoria vescovile bolognese al ducato estense, l'avvenimento è segnalato nello spazio dalla costruzione del Palazzo del Governatore innalzato tra il 1502 e il 1550. L'edificio simbolo del nuovo governo è stato costruito più su schemi, diremmo oggi, neo-medievali che moderni dovuti, ad esempio, al coronamento a merli. Essi inizialmente erano contrassegnati dal motivo 'gigliato' terminale ma la decorazione è stata modificata all'inizio del Novecento per dare all'edificio un aspetto più 'medievale' [foto 1]. La struttura urbana della città lasciava ancora ampi spazi al suo interno rendendo possibile la costruzione anche nei secoli successivi. L'innalzamento di edifici è stato particolarmente intenso tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. In questo periodo sulla scia del fermento religioso successivo al Concilio di Trento si è assistito al moltiplicarsi di accademie, unioni, confraternite, all'insediamento nella comunità di gruppi religiosi e alla conseguente costruzione delle strutture necessarie. Trovano così spazio gli agostiniani per l'erezione di chiesa e convento in Borgo Malgrato (1576), i serviti nello stesso borgo (1590), le agostiniane per il complesso di santa Maria Maddalena (1611), i confratelli del santissimo rosario per il loro oratorio e chiesa (1623), i filippini per la Chiesa di san Filippo (1680) e anche la comunità israelitica per l'intero quartiere interno del ghetto (1636). La moltiplicazione degli edifici religiosi è testimoniata dalle numerose chiese presenti ancora oggi nel centro storico delle quali solo due sono parrocchie. Il Settecento è caratterizzato da una architettura religiosa e civile – per lo più dimore private – che sembra aver voluto elevare il tono degli edifici per adeguarli esteticamente al nuovo rango di città. L'intervento più consistente è la riedificazione integrale della Chiesa di san Biagio: chiesa ufficiale e rappresentativa di tutta la comunità che ricordiamo in questo periodo è governata dalla Santa Sede. Il segnale più importante di cambiamento del secolo successivo è invece la costruzione della ricca dimora di Leone Modena il quale con l'imponente edificio ha reso visibile la fine dell'isolamento degli ebrei centesi e la loro

partecipazione alla vita della comunità. Infine il Novecento è il periodo del mutamento: vengono operate modificazioni come quella sul Palazzo del Governatore, distrutte tre delle quattro porte cittadine e costruiti nuovi edifici che si inseriscono nel tessuto urbano in modo poco armonico e in voluto contrasto con l'intento di esaltare il nuovo secolo.

Nel complesso il paesaggio urbano rende conto della particolare posizione geografica della città mostrando segni della duplice influenza ferrarese e bolognese. La presenza quasi ininterrotta di case porticate nel centro storico rimanda alla tipologia bolognese mentre gli ampi portoni di ingresso e l'uso delle grate metalliche alle finestre del pian terreno sormontate dalla cimasa ornamentale rivelano la continuità con il ferrarese (*Ibidem*).

Se gli edifici rispecchiano la volontà di affermazione del proprio rango da parte di un governo, di una famiglia o di un individuo i monumenti invece sono costruzioni edificate a posteriori per fissare determinati eventi o personaggi ed i valori che essi rappresentano nella memoria collettiva. Le statue ad esempio ricordano i personaggi esemplari appartenuti alla comunità ma le differenze nella collocazione e nel trattamento sono indice di una diversa considerazione. La scultura in marmo bianco rappresentante il Guercino eseguita dall'illustre scultore centese Galletti è stata recentemente (2005) riportata nella piazza principale a lui intitolata [foto 2]. Neanche un anno dopo a questo avvenimento che ha fatto tanto discutere i manifesti delle edicole gridarono allo sfregio di questa statua. La base oggetto dell'atto vandalico venne tempestivamente ricoperta da un telo nero per coprire il danneggiamento rendendolo in realtà ancora più evidente. Tutt'altro trattamento sembra invece riservato a Ugo Bassi: la statua nera si trova in un giardino del centro, l'immagine è statica e lo rappresenta ammanettato [foto 3]. Sulla base non si trova nessuna dedica, solo: "Cento 1801, Bologna 1849" al contrario del monumento al Guercino che ne ha una per ogni lato del pilastro. Sulla statua si possono trovare scritte senza che l'evento attiri l'attenzione della stampa e nella completa indifferenza dei cittadini. Anche nella raccolta di poesie "Una città nel cuore" è evidente la diversa considerazione verso i due monumenti, la disparità emerge chiaramente confrontando i versi dedicati alla statua del pittore "dipingi il genio e l'arte diventa vita" e la poesia "Giardini Ugo Bassi" che è invece incentrata sul luogo e non sull'individuo [foto 4]. Quasi tutti i centesi infatti conoscono il Guercino e le sue

opere, mentre del Bassi difficilmente si apprende la storia. La posizione di secondo piano è evidente soprattutto se paragonata al trattamento che gli viene riservato a Bologna dove la statua, sicuramente più espressiva, è stata collocata in centro nella via a lui intitolata.

Le statue rendono quindi eterna la presenza di un individuo riaffermando ogni giorno valori e ideali che esso rappresenta. Se il Guercino ha un posto d'onore sia "nel cuore" della poetessa, come di tutti i centesi, che nello spazio urbano forse non è dovuto solamente alla fama internazionale dell'artista. Celebrare un pittore e far passare in sordina le vicende di quello che oggi è considerato un martire, un eroe della patria, ma che ai tempi era un oratore dalla pericolosa capacità di entusiasmare gli animi all'ideale dell'unità d'Italia, per di più dall'interno del clero stesso, poco si conforma a quei caratteri di distacco e moderazione che i centesi si attribuiscono. La costruzione di un monumento è quindi indice del clima di un preciso momento storico, così come la cura che gli viene riservata: può essere salvaguardato, riportato in piazza, lasciato a se stesso, distrutto. Non a caso le targhe che segnalano dove hanno vissuto gli individui illustri sono datate 1862, in questo momento è più che mai necessario sancire quali sono i personaggi rappresentativi della nuova nazione che devono essere ricordati dalle generazioni future. La lapide di marmo che indica la casa dove nacque Ugo Bassi è ovviamente tra queste e rende evidente la stima che si desidera conferirgli in quest'epoca. Nel 1890 inoltre venne stesa la biografia del sacerdote che ne esalta le virtù di filologo e poeta, oratore, soldato, soccorritore dei caduti e martire (Facchini, 1981). L'esaltazione pubblica delle personalità esemplari della comunità si rende perciò necessaria quando la situazione è instabile ed esiste il pericolo di un cambiamento. Nel momento in cui i valori non sono messi in discussione perché ritenuti ormai ovvi, naturali non c'è nessuna ragione di riaffermarli.

In questo senso va inquadrata la recente creazione del monumento rappresentante l'arcangelo Michele [foto 5]: essa risponde al desiderio di un gruppo di rivalorizzare la figura del santo che pochi sanno essere il compatrono della città. La concomitanza della realizzazione dell'opera con la reinvenzione della festa a lui dedicata rivela l'importanza dell'esistenza di una struttura urbana che rispecchi la vita e le idee della comunità. Il legame è così stretto che si può, come in questo caso, non partire dalle idee e dai valori per la costruzione di un monumento che li avvalori ma seguire il

percorso inverso. La festa e la creazione della fontana hanno contribuito a diffondere tra gli abitanti la conoscenza di una caratteristica della città nota a pochi. Non tutti però si sentono rappresentati da questo nuovo elemento che infatti è stato imbrattato e in questo caso, diversamente dalla statua del Guercino, in modo evidentemente volontario. L'atto implica se non altro il mancato riconoscimento della sacralità che esso vuole rappresentare, ma la polemica si è espressa con il medesimo linguaggio dimostrando comunque che l'aspetto esteriore della città è la forma concreta attraverso cui si esprimono e si concretizzano le idee. La fontana rappresenta un drago che emerge dal fossato minacciando la città riprodotta con le antiche fortificazioni, ma san Michele sventa il pericolo trafiggendo il mostro con una lancia. La collocazione di Cento in questo scenario biblico potrebbe significare secondo la simbologia proposta da Eliade:

Se è vero che il "nostro mondo" è un Cosmo, è anche vero che qualsiasi colpo infertogli dall'esterno rischia di trasformarlo in "Caos". E dal momento che il "nostro mondo" è stato fondato imitazione dell'opera esemplare degli dèi, la cosmogonia, gli avversari sono paragonabili ai nemici degli dèi, i demoni, soprattutto l'arcidiavolo, il Drago primordiale vinto dagli dèi nella notte dei tempi. La sfida al "nostro mondo" è la rivincita del Drago mitico che si ribella all'opera degli dèi, il Cosmo, e fa di tutto per annientarlo. I nemici trovano posto tra le potenze del Caos. La distruzione di una città equivale a un ritorno nel Caos. La vittoria contro il nemico che attacca equivale alla vittoria esemplare del dio contro il Drago (contro il "Caos") (Eliade, 2001, 36).

Durante la Pasqua Rosata si festeggia infatti l'arcangelo che ha sconfitto il nemico salvando la città dalle truppe viscontee e l'evento è stato rappresentato attraverso l'immagine dell'uccisione del mostro acquatico. L'acqua in questo caso non è solo un simbolo della minaccia di un ritorno al caos, all'indistinto esistente prima della costruzione della città, dell'ordine. Qui l'acqua è l'elemento con cui da sempre si è dovuto cercare un modo per riuscire a convivere. Il territorio è stato gradualmente, nel corso dei secoli a partire dall'XI secolo, bonificato e reso abitabile ma nelle epoche successive ha dovuto comunque affrontare le rotte del fiume Reno. Se questi problemi sono ormai risolti oggi se ne presentano altri ed è sufficiente un acquazzone più forte del solito a provocare trambusto: alcune vie si allagano e vengono chiuse al

traffico e mentre i residenti lottano per portare fuori l'acqua da casa i pompieri corrono senza sosta da una parte all'altra del paese per affrontare l'emergenza.

Al di là di questi eventi eccezionali è il clima a ricordare che il territorio un tempo era palude e l'espressione, ormai luogo comune, che non è tanto il caldo, o il freddo, a dare fastidio ma "quest'umidità che ti entra nelle ossa" forse indica più di quanto non sembri: un'interazione costante con l'acqua che ha contribuito alla formazione di un certo modo di vivere e di essere. Questo è solo un esempio di come sia forte il legame che unisce gli abitanti alla propria città, la quale lascia un segno indelebile sia nel corpo, 'nelle ossa', che, come afferma la raccolta di poesie, 'nel cuore', sede metaforica per eccellenza dei sentimenti.

Vita religiosa: le quarant'ore

La collocazione della fontana di fronte alla basilica di san Biagio forse non risponde solamente alla volontà di riaffermare l'importanza dell'arcangelo come compatrono. Nell'XI secolo, periodo in cui venne fondata la chiesa, la popolazione doveva far fronte alle difficoltà dovute al clima, alle rotte del Reno e alle malattie tipiche di questi ambienti. La scelta del patrono ricadde su san Biagio probabilmente perché considerato uno dei santi 'ausiliatori'. In un territorio così inospitale probabilmente venne tenuta in particolare considerazione la capacità del patrono di svolgere il ruolo di mediatore in una visione di cooperazione tra le forze umane e quelle soprannaturali nel far fronte alle difficoltà (Baviera, 1994, 561). Per questo motivo è lecito supporre che l'ubicazione del monumento di fronte alla basilica voglia comunicare che la minaccia di un ritorno al caos esistente prima dell'intervento dell'uomo, rappresentata dal mostro acquatico, sia sventata anche grazie al suo aiuto. Nel giorno del patrono, il 3 febbraio, i devoti si recano in chiesa a pregare e poiché san Biagio è 'specializzato' nella protezione della gola sperano così di ottenere la difesa dal male per tutto l'anno successivo.

La parrocchia essendo la più antica e vasta per numero di abitanti è quella principale della comunità, ma non l'unica. La popolazione cittadina restante si suddivide tra la parrocchia di san Pietro e quella di santa Maria e sant'Isidoro del Penzale (Baviera, 1994b). Un evento importante della vita religiosa che si svolge nella Basilica di san

Biagio ma che coinvolge tutta la comunità è la celebrazione delle quarant'ore² durante la settimana santa. L'adorazione del santissimo sacramento solennemente esposto per onorare Gesù nel ricordo delle quarant'ore in cui giacque nel sepolcro fa parte delle devozioni eucaristiche considerate popolari che hanno ottenuto legittimità solo con il Concilio di Trento, come la processione del Corpus Domini e le altre esposizioni pubbliche del santissimo sacramento (Baviera, 1994, 561). La pratica venne introdotta a Cento nel 1614 dal padre cappuccino Francesco da Reggio. Ai tempi la cospicua presenza dell'ordine nel territorio rientrava nei piani della chiesa di favorire gli ordini di punta della Controriforma. Grazie alla loro predicazione non solo la pratica attecchì alla religiosità popolare centese ma, soprattutto su esortazione di padre Giovanni da Sestola, nel 1641 venne anche istituita la 'Compagnia del Sacco': un gruppo di fedeli con il compito di prestare servizio durante le quarant'ore per dare maggior solennità alle funzioni (Marchesini, 1989, 59-61).

Oggi le quarant'ore hanno luogo nella Basilica di san Biagio nel periodo compreso tra la domenica delle Palme e il mercoledì santo, dunque non si svolgono ininterrottamente ma sono suddivise tra le tredici e le diciannove della domenica e tra le sette e le diciannove per i giorni restanti. Ogni mattina l'esposizione dell'ostia consacrata viene celebrata da una messa. Essa durante tutta la giornata resterà in mostra per l'adorazione dei fedeli nell'ostensorio sull'altare maggiore e verrà poi deposta al termine della giornata. Un manifesto fuori dalla chiesa espone i gruppi che vengono invitati a partecipare alle diverse ore del giorno³: non solo associazioni religiose come l'azione cattolica ma anche il personale delle aziende, le famiglie di via Giovannina, gli studenti delle scuole medie ecc. La 'Confraternita del Sacco' è ancora oggi in vigore e offre il suo servizio durante la celebrazione. Nel corso della giornata i confratelli si alternano affinché due di loro siano sempre presenti, seduti in fondo alla chiesa, per fare da "guardia d'onore" (II) al piatto delle elemosine [foto 6]. Questo li rende dei buoni testimoni dell'evento e molti di loro, soprattutto i più

²Le prime notizie delle quarant'ore risalgono al 1214 quando vennero praticate a Zara dalla confraternita dei battuti. Successivamente, nel 1439, furono ereditate dall'ordine francescano della città. In Italia vennero introdotte a Milano nel 1537 anno in cui ad accrescere le condizioni di difficoltà in cui si trovava la città, già provata da pestilenza e lotte intestine, si aggiunse l'avanzata dell'esercito francese. Un frate cappuccino propose quaranta ore continue di adorazione per allontanare il pericolo dell'assedio e della guerra. Esse ebbero inizio la sera della domenica delle Palme. Il santissimo sacramento venne collocato su un trono contornato da lumi verso il quale i fedeli affluirono a turno partendo in processione dai rispettivi rioni. L'esercito nemico desistette dall'impresa e il merito fu attribuito all'iniziativa (Della Valentina, 1988, 35).

³ Vedi Appendice 3

anziani, hanno ritenuto opportuno informarmi che “una volta” la partecipazione cittadina era maggiore:

che una volta era più sentita, adesso non c'è un granchè. Una volta invece [...] andavano le scuole in chiesa, poi c'era la banda. Adesso invece c'è poca roba (AA, Cento, Aprile 2007).

Per quanto riguarda la mia esperienza ho osservato che durante il giorno l'affluenza è scarsa, esito dovuto probabilmente anche al cambiamento di atteggiamento di scuole e fabbriche rispetto al passato:

quando ero ragazzino io c'era l'ora degli studenti, c'era la chiesa che era fitta così, perché sai gli studenti arrivano a classi [...] quindi c'è ancora l'ora degli studenti ma viene lasciata... al soggetto [...] poi c'erano varie ditte che facevano l'ora di adorazione, in tutto ce n'erano dieci (RA, Cento, Aprile 2007).

La basilica comincia a riempirsi dalle diciassette e per la messa delle diciotto l'assemblea è numerosa. Durante l'ultimo quarto d'ora della funzione però si assiste ad un netto cambiamento: molti arrivano soltanto adesso e le persone, soprattutto genitori con bambini, si accalcano intorno all'altare ad aspettare l'uscita dei 'sacchi'. I confratelli sono consapevoli del richiamo che esercitano:

Secondo me senza i sacchi perderebbe tutto il suo fascino... questo secondo me è abbastanza evidente. Anche perché se no non mi spiego come mai delle quarant'ore a Corporeno e delle quarant'ore fatte a Cento, la gente a Cento viene e a Corporeno no (IE, Cento, Aprile 2007).

I banchi della prima fila sono addobbati da un telo rosso legato con un nastro oro, qui hanno preso posto i priori della collegiata di san Biagio, rappresentanti della parrocchia nominati direttamente dal parroco. A fine messa, intanto che il sacerdote si ritira, i chierici consegnano loro un cero. Sull'altare attorniato da candele viene posto l'ostensorio contenente l'ostia consacrata che rappresenta il santissimo sacramento. Dal balcone un gruppo di strumenti ad arco esegue una composizione del musicista centese Sarti di cui si fa carico la confraternita e che venne introdotta nella cerimonia per volere della stessa nel 1945 (Marchesini, 1989, 147). Nel momento in cui inizia la musica il crocifero esce dalla sagrestia seguito dagli altri confratelli[foto 7] che si dispongono intorno all'altare con le spalle rivolte

all'assemblea lasciando un varco al centro far passare il celebrante, i diaconi e i chierici [foto 8]. Infine il passaggio si chiude non lasciando vedere molto agli astanti. Tutti i partecipanti si inginocchiano, rimangono in piedi solo i 'sacchi' e i due chierici che sorreggono un cero [foto 9 e 10]. Al termine della musica il sacerdote incensa l'ostensorio, al gesto seguono preghiere e inni accompagnati dall'organo. L'apice della funzione però è il momento dell'elevazione: i violini riprendono a suonare, viene posato il velo omerale sulle spalle del sacerdote che si solleva e innalza l'ostensorio per mostrarlo all'assemblea muovendolo verso l'alto, il basso e ai lati sempre passando per il centro come a formare una croce. Ogni movimento viene accompagnato dal suono di una campana. Al termine vengono recitate altre preghiere e l'ostia viene riposta nel turibolo. Infine, quando la musica degli archi riprende, il crocifero con un colpo di croce in terra segnala il momento del rientro. Si accodano alla processione della compagnia i priori, seguiti da chierici, diaconi e infine il sacerdote che si dirigono in sagrestia chiudendo la porta dietro di sé.

La funzione appena descritta è la solenne benedizione celebrata alla fine delle messe serali. Oggi il santissimo sacramento viene accompagnato solo durante la "tolta zò[presa giù]" serale, ma i confratelli mi hanno raccontato che in passato essa aveva luogo anche al momento dell'esposizione del mattino. Il cambiamento viene attribuito dagli intervistati sempre al fatto che durante il giorno la partecipazione ormai è scarsa.

È interessante notare che nonostante la messa delle diciotto venga sempre officiata dal sacerdote di san Biagio la successiva funzione di chiusura prevede l'alternarsi dei celebranti appartenenti alle altre parrocchie o santuari. Le quarant'ore sono quindi un evento che vede la partecipazione dei diversi gruppi di cui è composta la società: le parrocchie; gruppi d'età come le scuole medie; sodalizi religiosi come le confraternite; gruppi territoriali come le famiglie di alcune vie. L'avvenimento sottolinea la loro separazione ma contemporaneamente ne mette in risalto la collaborazione e la complementarietà. L'ultima sera mi è stato concesso di assistere alla funzione dal balcone dell'organo e da questo nuovo punto di vista è diventata evidente la cooperazione e la coordinazione dei movimenti necessaria alla buona riuscita della cerimonia.

La funzione di apertura della domenica delle Palme e quella di chiusura del mercoledì santo, poichè sanciscono l'inizio e la fine delle quarant'ore, sono

caratterizzate da una maggiore solennità che gli viene conferita da una piccola variante. Solo durante queste due funzioni, subito dopo la genuflessione degli officianti davanti all'altare, la confraternita si incammina in processione all'interno della basilica seguita dai celebranti e dai priori. Il sacerdote attraversa l'assemblea mostrando il santissimo sacramento seguito da un chierico che sostiene un prezioso ombrello antico [foto 11 e 12]. Il corteo procede sulla navata destra della chiesa e rientra da quella centrale, i confratelli che seguono il crocifero si sono disposti su due file tenendo il bastone e la candela nella mano esterna, quella rivolta verso l'assemblea. Giunti davanti all'altare si dividono sui due lati e ogni gruppo riprende la posizione iniziale. Da questo punto in poi la funzione procede nel modo abituale. La presenza della confraternita alla cerimonia è stata voluta per dare maggiore solennità all'evento. Il suo mandato è chiedere la questua durante le quarant'ore di esposizione del santissimo sacramento, “fargli compagnia (MI)” e accompagnare il sacerdote durante le funzioni. La partecipazione dei ‘sacchi’ è fondamentale per la buona riuscita della pratica dovuta anche all'attrattiva che essa esercita sugli abitanti.

“Confraternita della B.V. Addolorata detta del sacco”

La cerimonia delle quarant'ore è l'unico avvenimento a cui partecipa la confraternita al completo, viene considerato il mandato principale perché è per questo motivo che venne istituita la compagnia e da allora l'usanza si è tramandata fino ai giorni nostri. La congregazione partecipa però a molte altre manifestazioni, ad esempio sempre nella settimana santa la vediamo coinvolta in un evento cittadino particolarmente sentito: i ‘sepolcri’. La sera del giovedì santo le chiese rimangono aperte al pubblico e le strade sono insolitamente attraversate da gruppi di amici o da famiglie a passeggio. Non si tratta solo di una pratica religiosa ma anche di un'occasione per incontrare amici o conoscenti che magari non si vedono spesso e per poter vedere quelle chiese che abitualmente sono chiuse non essendo parrocchie. La Chiesa dei servi, sede della compagnia, è tra queste e sono molte le persone che in questa serata hanno deciso di approfittare della possibilità [foto 13]. Sull'altare, contornato da fiori e da candele, è stato posto un crocifisso davanti al quale i devoti accendono un cero. Le tende ai lati dell'altare sono state accostate permettendo così ai visitatori di vedere i confratelli seduti nel coro che recitano il rosario [foto 14].

Oltre alla partecipazione ai sepolcri di recente sono state recuperate altre antiche manifestazioni in vigore nei secoli scorsi anche se in modi e tempi differenti. L'ultima è la Via Crucis che oggi ha luogo la prima domenica dopo carnevale. La processione attraversa la piazza in cui fino a una settimana prima sfilavano i carri ed è stata voluta proprio per sottolineare che è iniziata la quaresima e di conseguenza il clima deve essere diverso, di penitenza. Necessità che nasce anche dal fatto che a Cento la festa si protrae per cinque domeniche invadendo il periodo quaresimale. Dal 1988 si è ripreso a celebrare la festa in onore di Maria vergine addolorata che ricorre la terza domenica di Settembre, in questo giorno la confraternita sfila in processione per la via della propria chiesa con l'immagine della Madonna.

A questi eventi la confraternita non partecipa mai al completo, come afferma uno di loro "fuori tutti insieme è raro (NI)" ed è addirittura assente alla processione del venerdì santo istituita dalla parrocchia di san Pietro, assenza evidente dato il coinvolgimento in tutte le altre cerimonie della settimana santa. La scarsa partecipazione però non è da attribuire a un disinteresse dai confratelli ma, almeno per alcuni, è il frutto di una scelta consapevole:

ad esempio NG [...] c'è solo per le quarant'ore, non veste il saio per la processione, non veste il saio... lui lo dà per scontato che il suo mandato è quello e invece non fa le altre cose che la confraternita gli dice di fare. Sono scelte, ognuno fa le sue (RA, Cento, Aprile 2007).

Questo comportamento sembra esprimere l'idea che la frequenza delle apparizioni pubbliche provoca una diminuzione del loro valore perciò limitando le uscite e il numero di partecipanti si può scongiurare il rischio che la partecipazione dei 'sacchi' diventi un attrattiva folkloristica. Il risultato sarebbe infatti incoerente con lo spirito della confraternita:

NI: ...perchè è anche coreografico, e se noi andassimo dove ci chiamano tutte le domeniche saremmo sempre in giro. Solo che è consuetudine che non usciamo, cioè andiamo solo in certe manifestazioni.

CV: Adesso usciamo anche troppo. Cosa che non succedeva (Cento, Aprile 2007).

Il mandato per eccellenza rimane quindi la partecipazione alle quarant'ore, le altre attività non vengono considerate obbligatorie anche se costituiscono un recupero di antiche usanze. Solamente un'altra attività è considerata un dovere: la gestione della propria chiesa.

La compagnia ebbe dapprima sede nella Chiesa della santissima Trinità ma successivamente, probabilmente nel terzo decennio del Settecento, si trasferì nella Chiesa dei servi dove si trova tuttora (Baviera, 1994b). Quest'ultima prende il nome dall'ordine dei servi di Maria che la edificarono nel 1590 per il desiderio di operare nel territorio. La loro permanenza però non durò a lungo: nel 1652 la comunità, come altre di piccole dimensioni, venne soppressa per decreto del pontefice Innocenzo X. Furono i padri serviti a intitolare la chiesa alla Madonna addolorata e a collocare la statua presente ancora oggi nell'edificio (*Ibidem*). L'immagine di cartapesta della beata contenuta in una nicchia sopra il coro ha per i 'sacchi' un grande valore affettivo essendo la titolare sia della chiesa che della compagnia.

L'edificio sede della confraternita si trova in una stretta via del centro della cittadina, non sono molte le occasioni in cui si può trovare aperta ma più per mancanza di celebranti che per volere dei confratelli che parlano con orgoglio della propria chiesa. L'incarico di gestire l'edificio non è visto tanto come un dovere quanto un diritto da difendere dalle eventuali ingerenze dell'autorità ecclesiastica. Al suo interno è infatti conservato un vero e proprio tesoro costituito da oggetti di valore come calici, ostensori e troni che vengono tenuti nascosti, ma anche gli affreschi e le pitture della chiesa sono opere d'arte di pregio. Visitando la chiesa è inevitabile notare la cura con cui è conservata. Per la ristrutturazione infatti è stato speso molto tempo e denaro, tanto che per questo ed altri lavori è stato necessario vendere alcune proprietà della compagnia, ma ora sia la facciata che gli interni sono stati completamente rinnovati:

Quando io sono entrato, naturalmente è venuta anche mia mamma che è centese e che ha ottantasei anni, e lei se la ricordava molto brutta, molto trasandata. E invece adesso la chiesa è veramente, è una piccola bomboniera, e il merito è di quelli che l'han voluto, son stati bravissimi (MI, Cento, Maggio 2007).

Alla nuova vitalità che la compagnia ha acquisito negli ultimi anni per quanto riguarda il recupero di alcune usanze è corrisposto dunque un rinnovamento degli spazi che le appartengono. E viceversa: ora che la chiesa è stata completamente

rimessa a nuovo nasce il desiderio di vederla sfruttata. Da qualche tempo, ad esempio, si tiene periodicamente un concerto di strumenti ad arco durante il quale vengono eseguite le musiche di Sarti, le stesse che accompagnano la confraternita per le quarant'ore.

Dopo ogni avvenimento che si tiene nella chiesa, anche se di poco rilievo come una mia intervista, il custode e la moglie mettono a disposizione la loro cucina per un rinfresco. Nel locale è stato appeso il cartello: "RITROVO DEI SACCHI", segno di come sia forte il legame con la propria sede dove si sentono di casa e della volontà di intrattenersi anche dopo che si sono assolti i propri obblighi. Il legame con i confratelli non si esaurisce nella preghiera e nella partecipazione alle manifestazioni ma, in particolar modo per alcuni, è anche di amicizia. Una volta l'anno infatti il gruppo si riunisce per l'agape: una cena a cui partecipano tutti i 'sacchi'.

Con la chiesa è stata ristrutturata anche la tomba gentilizia della confraternita che si trova nel cimitero di Cento, che venne acquistata nel 1852. Anche questa è motivo di orgoglio poichè è decorata con un bassorilievo raffigurante la Madonna addolorata, opera eseguita dallo scultore centese Stefano Galletti nel 1854 [foto 15].

CAPITOLO SECONDO

LA CONFRATERNITA ‘DEL SACCO’

La presenza dei ‘sacchi’ a una cerimonia o ad una funzione religiosa suscita sempre grande curiosità nei presenti, ma soprattutto un certo timore. La maggior parte degli adulti, ma non tutti, maschera quest’emozione che viene invece espressa liberamente dai bambini che si avvicinano con occhi sbarrati per poi scappare ad abbracciare la mamma [Foto 16]. Emblematica è la testimonianza di uno degli stessi confratelli. Tra i motivi che lo spinsero alla decisione di entrare a far parte della confraternita sembra che quello determinante sia stato vivere questa particolare esperienza :

perché mi ricordavo fin da quando ero bambino una scena... una scena dell’infanzia, che entrai in chiesa e chissà che giorno era, chissà cosa stavano facendo [...] vidi tutti quei sacchi in piedi e presi una paura [...] allora scappai fuori spaventatissimo (RA, Cento, Aprile 2007).

La paura deve essere stata davvero forte se il ricordo è ancora vivido ma, contrariamente a quanto ci si possa aspettare, questo non ha affatto allontanato RA da quella realtà, al contrario l’ha attirato. Cosa avrà visto quella mattina di molti anni fa?

La paura del ‘sacco’

I membri della confraternita si presentano agli astanti con un lungo saio bianco e il volto coperto da un cappuccio che lascia intravedere solo gli occhi. Tutti indossano guanti bianchi e un cordone legato in vita a cui è agganciata la corona del rosario ma anche le scarpe, la parte dell’abito ‘civile’ che sbuca da quello religioso, sono uniformanti: devono essere rigorosamente nere con i lacci. L’atmosfera diventa particolarmente suggestiva durante le processioni: sotto la guida del crocifero che porta una grande croce nera seguono i confratelli, ognuno con una lunga candela accesa e un bastone di legno che termina con una croce di metallo. Il corteo

attraversa l'assemblea che assiste rapita ma tra i due gruppi non si ha nessun tipo di comunicazione. Ai confratelli è infatti proibito parlare, ma quando sono in pubblico non è solo il dialogo a mancare: il cappuccio, coprendo il volto, e il saio, rendendo meno definiti gesti e postura, impediscono di vedere quei movimenti che costituiscono i segni della comunicazione non verbale¹.. Trovare di fronte a sé qualcosa di difficilmente catalogabile e che disattende le aspettative spiega i sentimenti contrastanti di paura e curiosità. A riprova ricordiamo che la legge italiana proibisce di mostrarsi in pubblico mascherati ². I confratelli infatti per poter farsi vedere in pubblico, anzi *non* farsi vedere, devono richiedere l'autorizzazione e se adesso è più un "proforma" in passato "durante gli anni grigi del '68 ci avevano vietato di uscire fuori per la pubblica sicurezza perché andare in giro mascherati..."(NI, Cento, Aprile 2007). Al di là di queste considerazioni la paura può anche essere dettata dalla comune esperienza che insegna che chi si copre il volto in genere non ha buone intenzioni.

La curiosità e l'attrattiva che la confraternita esercita sono sempre dovute all'identità segreta, all'alone di mistero che la circonda. È quanto emerge dalle affermazioni di MI riguardanti la sua decisione di entrare a far parte della confraternita:

Non è che io l'abbia deciso. Cioè nel senso io, come tanti centesi, io son cattolico naturalmente, come tanti centesi, conosco questa realtà. I sacchi, quando si espongono al pubblico è una cosa veramente diversa, è insolito. Perciò io ero bambino che quando vedevo i sacchi avevo paura, ero della parrocchia di S. Pietro e quando si andava... avevo paura. Poi diventato grande una delle mie grandi passioni era poter fotografarli perché per me erano qualcosa di irreali. Ripeto sono cattolico, poi ho conosciuto un amico nei sacchi che è RA (MI, Cento, Maggio 2007).

L'intervistato sembra quindi affermare che non è stato lui a decidere ma è stata questa realtà a richiamarlo gradualmente verso di sé, ma l'attrazione è stata esercitata dallo stesso elemento che lo spaventava da bambino: l'indecifrabilità di quelle figure. Molti studi di psicologia sociale hanno sottolineato l'influenza dell'abbigliamento nelle relazioni interpersonali, non solo per quanto riguarda la formulazione di giudizi

¹ La comunicazione non verbale è un 'linguaggio di relazione' essenziale nel farsi un'idea su un'altra persona. Tuttavia esso è talmente connaturato alle interazioni della vita quotidiana che viene utilizzato in modo in gran parte inconsapevole (Ricci Bitti-Zani, 2003, 123-124).

² Art. 85 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza

e attuazione di comportamenti da parte di chi osserva, ma anche sui pensieri e le azioni di chi lo indossa. L'abito è un elemento attraverso cui si può costruire la propria immagine del sé poiché viene percepito come una 'seconda pelle', un'estensione del corpo, tanto che lo si è persino definito "protesi" (Bartoli-Bonaiuto, 2005, 18). Durante le quarant'ore infatti i confratelli sono gli unici a non inginocchiarsi al momento della solenne benedizione dato che l'abito indossato è già un'umiliazione:

Diciamo che noi siamo già in adorazione, siamo già, senza inginocchiarci... perchè *inginocchiarsi magari è una cosa... che noi la facciamo stando coperti*, stando con la croce e il cero acceso (AA, Cento, Aprile 2007).

L'abito e i suoi accessori possono quindi esprimere un sentimento di devozione allo stesso modo con cui possono essere espressi da gestualità e postura. Le due modalità di esternare la propria disposizione interiore sono equivalenti dal momento che sono intercambiabili: nel caso in cui una venga a mancare – il sacco nasconde completamente il corpo – può subentrare l'altra.

L'abito è uno strumento attraverso cui costruire l'apparenza del sé alla pari con altri interventi che si possono esercitare sul corpo come trucco, diete ecc :

la costruzione di questa parte del sé non necessariamente costituisce, come si è spesso pensato, un 'falso sé', una maschera che cela contenuti e idee di segno opposto, ma piuttosto essa può essere definita come un filtro esterno tra l'io e il mondo che consente in definitiva di osservare, comprendere quest'ultimo (Caterina, 2005, 44).

Se l'apparenza è la superficie di contatto dove mondo esterno e mondo interno comunicano indossare un cappuccio è la chiusura di questo ponte. Chi indossa il 'sacco' sa di non essere riconoscibile e di avere una maschera che non lascia trapelare sentimenti e emozioni. Questa immagine esteriore viene poi interiorizzata favorendo la creazione di una separazione mentale. Questa barriera che divide chi lo indossa dal mondo circostante permette di separarsi da esso e allontanarsi dagli obblighi, dai pensieri che esso comporta. Ciò che è fuori dal sacco può essere dimenticato per riuscire ad entrare in una dimensione più spirituale, di meditazione:

quando si fa l'ora di adorazione, *sotto il cappuccio si è fuori dal mondo perché... si è dentro un cappuccio*. Pertanto è una cosa veramente irrealistica, particolare, e in quel momento lì finalmente ho trovato come si fa ad essere da soli con se stessi perché oggi giorno io credo che sia anche difficile, perché uno va in chiesa [...] ho trovato che anche se uno ci va da solo, alla fine invece di starci cinque minuti ce ne sta tre, perché il mondo attorno c'è ugualmente e allora ti viene in mente che devi andare a far la spesa, che c'è la macchina in divieto di sosta eccetera. Sotto il cappuccio non c'è più niente, un'ora... è stupendo, è stupendo (MI, Cento, Maggio 2007).

Per sapere come nasce l'utilizzo del 'sacco' e per quale motivo occorre fare un passo indietro alla fondazione della confraternita: nel XVII secolo i suoi componenti appartenevano per la maggior parte a illustri famiglie centesi che si impegnarono a prestare servizio durante l'orazione di adorazione del santissimo sacramento esposto per le quarant'ore della settimana santa e a compiere l'elemosina del pane. La domenica di Passione veniva raccolta tra i confratelli un'elemosina in pane, grano o farina che doveva essere convertita tutta in pane e distribuita il giovedì santo. Due confratelli avevano il compito di censire gli abitanti aventi diritto all'elemosina, in cambio i componenti di queste famiglie la sera dei sepolcri erano tenuti a partecipare alla processione della confraternita. Tra i beneficiari dell'offerta non troviamo solo i poveri ma anche alcuni conventi. Dalle attività di benevolenza verso il prossimo non erano esclusi gli altri membri della congregazione: al momento della morte i compagni, vestiti col sacco, accompagnavano processionalmente il defunto alla sepoltura (consuetudine che vige ancora oggi). Ognuno di loro era tenuto inoltre a far celebrare entro un mese dalla morte cinque messe di suffragio per l'anima. L'uso del 'sacco' in questo periodo era un atto di modestia, veniva indossato per evitare che queste opere caritative diventassero uno strumento per mettersi in evidenza (Marchesini, 1989, 60-92).

Oggi però, come dichiarano quasi tutti gli intervistati, alcuni visibilmente dispiaciuti, le attività di beneficenza sono scarse. Perché allora continuare a portare il cappuccio? La risposta più comune che ho ricevuto è che si vuole mantenere la 'tradizione':

E allora il sacco... il sacco... non è che non ci vogliamo far vedere, perché la zent i disen tot acsè [perché la gente dicono tutti così] però è, è questo sacco che è stato istituito da padre [...] da Sestola (II, Cento, Aprile 2007).

La confraternita dà molta rilevanza alla propria storia, in particolar modo si tiene a mettere in risalto la continuità con la figura di Padre Giovanni da Sestola. Il padre cappuccino è considerato *il* fondatore, e non sono solo loro a giudicarlo tale ma è stato addirittura ricordato dal parroco durante la messa del martedì santo. Ed effettivamente è a lui che si deve l'istituzione della pia unione del sacco, quando, nel 1641, predicando nella Chiesa di san Biagio, esortò un gruppo di uomini appartenenti alle famiglie più in vista del territorio a servire durante l'orazione delle quarant'ore. Bisogna però sottolineare che non viene quasi mai menzionata un'altra compagnia che pure ha avuto un ruolo fondamentale nella storia della confraternita. Nel 1797 durante il dominio napoleonico vennero abolite tutte le confraternite compresa, naturalmente, anche quella dei 'sacchi' e la sua storia forse sarebbe finita lì se non fosse stato per l'intervento della pia unione dei devoti di Maria vergine addolorata. Nel 1814 quest'ultima venne infatti ripristinata nella Chiesa delle fosse dove i devoti si radunavano già prima della soppressione. La compagnia sentì poi l'esigenza di trasferirsi in altra sede dato che il luogo era divenuto insalubre a causa delle rotte del Reno. La scelta ricadde sulla Chiesa di santa Maria dei servi per la posizione comoda per i confratelli, dato che si trovava in centro, e perché era già intitolata alla Madonna addolorata. Siccome la chiesa era anche l'antica sede della confraternita dei 'sacchi' l'unione pensò di richiedere l'autorizzazione per la sua rifondazione. Nel 1822 l'arcivescovo Oppizzoni autorizzò l'erezione della "Compagnia della Beata Vergine Addolorata detta del Sacco nella Chiesa dei Servi in Cento" che fu perciò il risultato della fusione di queste due realtà (Marchesini, 1989, 91-108).

L'abito mostra che siamo davanti all'unione di due diverse esperienze: il saio e il cordone legato in vita indicano la matrice cappuccina della confraternita, ma agganciato a quello stesso cordone si trova la 'corona dei sette dolori'. Questo tipo di corona era in uso nell'unione dei devoti a Maria vergine addolorata. Il rosario si differenzia da quello usuale perché formato da sette gruppi di sette grani per l'Ave intercalati da un Pater, in ricordo dei sette dolori della Madonna, invece che da cinque gruppi da dieci Ave intercalati da un Pater.

Vediamo dunque il momento in cui indossare l'abito significa entrare a far parte della confraternita: l'investitura.

L'investitura

Momento tanto atteso, soprattutto per alcuni confratelli, poichè possono trascorrere diversi anni prima di essere convocati, non solo perché il numero massimo è di trentatré componenti ma anche per il fatto che spesso la confraternita è rimasta incompleta.

L'iter burocratico per essere ammessi non è semplice: non è sufficiente inviare una lettera di richiesta di ammissione al priore ma occorre anche essere presentati da due membri 'anziani'. 'Anziano' significa che ha ricevuto l'investitura da più di due anni dato che per questo periodo di tempo si è provvisori. Ad ogni modo il pericolo di essere cacciati è quasi inesistente, proprio per la dura selezione, per cui questa fase viene vissuta con molta serenità. La prima votazione spetta al consiglio direttivo e in questo caso occorre il consenso unanime. All'interno del suddetto consiglio esiste infatti una gerarchia: cinque componenti fanno parte del consiglio direttivo occupando le cariche di priore, vice-priore, segretario-tesoriere, crocifero e consigliere tecnico i quali hanno il compito di prendere le decisioni più importanti che la riguardano. Successivamente il candidato deve ottenere l'approvazione del rettore della confraternita, vale a dire l'arciprete della Basilica di san Biagio. Infine il nome viene vagliato dall'intera compagnia di cui bisogna ottenere la maggioranza dei voti. Superati indenni tutti questi passaggi, e non è detto che accada, il consiglio convoca l'aspirante per comunicargli che, se decide di firmare la dichiarazione in cui afferma di accettare le regole della congregazione, può presentarsi la domenica delle Palme nella Chiesa dei servi per la cerimonia di investitura fornendo il 'sacco', il cordone e la corona.

Quest'anno mi è stato concesso di assistere all'evento che si è svolto il primo Aprile. Si è trattato di un avvenimento particolare: inanzitutto perché non si ripete annualmente dato che il numero massimo di componenti è trentatré e "non ci sono dimissioni, infatti nessuno ci tiene a lasciare il posto a un altro" (NI); inoltre le persone ammesse quest'anno sono state ben tre e la confraternita torna ad essere al completo. Un confratello ha tenuto a farmi notare l'eccezionalità dell'episodio:

siccome son sempre un po' stretti ad accettare della gente... quest'anno invece hanno buttato il cappello per aria, così siamo 33 e non se ne parla più (RA, Cento, Aprile 2007).

I tre casi sono molto diversi tra loro: il primo 'ereditava' l'appartenenza da una lunga tradizione familiare (elemento frequente, infatti buona parte dei confratelli ha avuto o ha tuttora parenti nell'associazione); gli altri due novizi invece erano i primi della loro famiglia a entrare a far parte della confraternita ma mentre MI ha dovuto attendere diverso tempo prima di essere ammesso, AA ha aspettato da meno di un anno.

La mattina della domenica delle Palme mi faccio trovare come d'accordo alle otto e venti davanti alla chiesa, dopo pochi minuti esce il sagrestano che mi accompagna all'interno del coro per le presentazioni. Le persone continuano ad arrivare e c'è un po' di movimento, faccio appena in tempo a scambiare due parole con il priore che mi viene chiesto dal segretario di farmi da parte perchè si sta per cominciare. La cerimonia coinvolge solo i novizi, la confraternita e il rettore che ha il compito di celebrarla. Anche se le porte della chiesa sono aperte e chiunque può entrare l'investitura ha luogo nel coro dietro l'altare ai lati del quale due tende rosse impediscono all'assemblea di vedere cosa accade.

La separazione tra i due gruppi è importante, al punto che mi è stata anche ribadita nelle interviste:

Tant'è vero che anche i familiari non partecipano. Non è come la nomina di un sacerdote, qui non partecipa mai nessuno se non gli altri confratelli e il prete rettore della comunità (NI).

I parenti sono qui [nei banchi della chiesa], noi siamo là dietro [nel coro], quindi non ci vedono (CV, Cento, Aprile 2007).

Per quanto mi riguarda prendo posizione nell'atrio che fa da passaggio tra la chiesa e la casa del sagrestano, da qui vedo lateralmente sia l'assemblea, composta per la maggior parte dai parenti dei novizi, che il coro. Penso che sia stato anche per il fatto che mi trovavo lì con il sagrestano e la moglie che dopo alcuni minuti i parenti si sono sentiti autorizzati a raggiungerci per 'sbirciare', nonostante la perplessità che la mia figura suscitava, evidente nel loro sguardo mentre prendo appunti. Più tardi durante il rinfresco scoprirò infatti che pensavano fossi un familiare anch'io.

I confratelli vestiti ma a viso scoperto si dispongono nel coro che è costituito da due file di panche disposte a semicerchio; di fronte a loro presso l'altare si trova il rettore

vestito con l'abito talare rosso della quaresima; in piedi, al centro, in abiti comuni i tre novizi hanno in mano una candela spenta, lo stesso tipo di candela usata durante le processioni, e i fogli che gli sono stati consegnati poco prima dal segretario dove leggono le risposte alle domande che il cerimoniante pone ed alcune preghiere.

Il momento è particolarmente emozionante, soprattutto per chi ha dovuto affrontarlo da solo:

quest'anno erano in tre si facevano un pochetto più... io ero da solo tra l'altro [...] e poi lessi queste cose, mi misi il sacco e anche lì feci una fatica grandissima, sembrava di essere su un palcoscenico, di fronte a dei sacchi... perché si fa il giorno della domenica delle Palme dove c'è tutto il coro pieno, *mi sembrava di essere su un palco*, come dico, non mi ricordo neanche più cosa ho letto (RA, Cento, Aprile 2007).

L'investitura si può collocare nella categoria dei riti di passaggio poiché comporta un cambiamento di status inteso come posizione all'interno della rete di relazioni sociali. Il rito infatti prevede la temporanea separazione dal gruppo parentale che consente di entrare a far parte di un nuovo tipo di famiglia con cui si avranno vincoli di fratellanza volontari anziché imposti. La sensazione di disagio che RA ha provato simile a quella che avrebbe potuto provare su un palcoscenico è fondata. Il "periodo di margine" (Van Gennep, 2006, 11) è segnalato nello spazio oltre che dalla separazione dal gruppo parentale anche dalla sistemazione dei novizi che si trovano in piedi, al centro del coro dove hanno preso posto i confratelli. Questa disposizione rende visibile che non sono ancora componenti a pieno titolo del sodalizio. Anche l'abbigliamento segnala la condizione di transitorietà: al contrario degli altri confratelli sono in abiti comuni ma a differenza dell'assemblea hanno in mano la candela della congregazione che verrà accesa solo dopo che sarà stata benedetta. Questo perché il rito comporta una trasformazione che non riguarda solo gli individui.

Abbiamo detto che i confratelli durante le quarant'ore possono rimanere in piedi perché il saio, il bastone, la corona, il cordone ecc. costituiscono già una manifestazione di umiltà. Vale a dire che la divisa diventa tutt'uno con la persona conferendo le proprie caratteristiche al corpo che ricopre. Questa facoltà però non è connaturata all'abito ma gli viene conferita. Prendiamo il caso del confratello che aveva fatto confezionare il 'sacco' alcuni anni prima di sapere che sarebbe entrato a

far parte della confraternita, anche se avesse deciso di indossarlo il gesto non sarebbe stato indice di un particolare atteggiamento di devozione o penitenza. L'acquisizione di questa particolare capacità degli oggetti avviene durante l'investitura. Leggiamo infatti nelle preghiere³:

Signore G.C. che ti sei degnato di assumere la nostra natura umana, supplichiamo la tua immensa pietà perché benedica e santifichi *questi vestimenti di devozione che assumiamo a nostro incitamento, affinché siam degni di rivestirci di TE* o Dio Signore nostro che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli.

Secondo quanto si afferma nelle orazioni il 'sacco' interagisce con il corpo che lo indossa conferendogli una nuova identità, ma le sue capacità non si limitano a questo. È anche in grado, ad esempio, di proteggere dai pericoli:

Ascolta Signore le nostre suppliche e degnati di benedire *questi indumenti della pietà e penitenza, affinché di essi rivestiti i tuoi servi*, procedendo insieme per la via dei tuoi comandamenti, *muniti e difesi da tutti gli assalti o le tentazioni degli spiriti maligni*, conseguano veramente degni frutti di penitenza, e dopo il termine di questa vita mortale, possano ottenere il gaudio eterno del cielo.

Non tutti gli oggetti sarebbero adeguate a svolgere questo ruolo. Se, come afferma Freedberg, le persone reagiscono a un'immagine come se si trovassero davanti non ad una rappresentazione ma alla cosa stessa è importante che vi sia un legame tra la forma esteriore dell'oggetto e ciò a cui si vuole riferire:

Sembra proprio che si debba ipotizzare qualche nozione di affinità (o di simpatia), per dare un senso al passaggio dalla richiesta di benedire un oggetto all'ingiunzione a venerare, non l'oggetto stesso, ma ciò che esso rappresenta [...] La convinzione nella capacità delle immagini di aiutare la memoria e di muovere lo spettatore spingendolo all'imitazione, a volte stravagante e spesso sinistra, si riscontra fin dai primi tempi del cristianesimo, ma rivendicazioni ancora più decise delle possibilità d'intervento delle immagini si trovano nell'insieme di riti e di preghiere riuniti in molte raccolte di benedizioni (Freedberg, 1993, 140).

³Vedi Appendice 4

Capitolo secondo

Devono essere oggetti in grado di rappresentare qualcosa, anche metaforicamente, poiché è questo contenuto a influire sul comportamento di chi li osserva. Leggiamo le parole di apertura alla benedizione del corredo:

O signore sempiterno Iddio che non disdegni di essere rappresentato attraverso le immagini dei tuoi Santi, Ti preghiamo di benedire e santificare queste immagini in onore e in memoria del tuo Unigenito Figlio N.S.G.C. per noi crocefisso e della sua Santa Madre, la B.V. Maria Addolorata *affinché ogni volta che le contempliamo con gli occhi del corpo, ne meditiamo per imitazione i loro atti e santità.*

La capacità di un oggetto di rappresentare un qualche significato è però solo la condizione necessaria ma non sufficiente. È solo attraverso la benedizione che l'abito cessa di essere un simbolo e diventa efficace. La forma esteriore degli oggetti è quindi una potenzialità che viene attivata tramite le preghiere:

B. al Sacco: Il S. ti rivesta dell'uomo nuovo che è stato creato secondo Dio in giustizia, santità e verità.

B. al Cordone: Siano precinti i tuoi fianchi contro gli stimoli della carne che continuamente ti perseguono.

B. alla Corona: Questo segno benedetto ti dia lo spirito di adozione per cui diciamo "Abba Pater", affinché vigilando e pregando non entri in tentazione.

B. al Bastone: Ricevi o figlio il sostegno onde i tuoi piedi non sdruciolino in sentieri pericolosi e possa tu camminare da forte per la via che conduce alla Vita.

B. alla Candela: Ricevi questo lume esteriore affinché, illuminato dalla luce interiore della Fede, Speranza e Carità, ricco di opere sante, dopo il corso di questa vita possa tu meritare di essere accolto con tutti i Santi nel celeste tempio della gloria.

Dopo la lettura delle preghiere gli oggetti cessano di essere tali ma diventano soggetti. Dal momento che hanno il potere di conferire una nuova identità, allontanare gli "stimoli della carne" e dare sostegno sono stati trasformati in agenti

attivi. Si tratta quindi di un rito di passaggio che investe non solo gli individui ma anche le cose.

Per questa loro capacità di intervenire sul corpo è permesso a chi indossa “questi indumenti della pietà e penitenza” di non inginocchiarsi. Come afferma Freedberg riferendosi però alle immagini rappresentanti la divinità :

Come tutti i riti di consacrazione, questo è un rito sia di completamento, sia di inaugurazione: essenzialmente segna la transizione dall'oggetto inanimato prodotto dall'uomo all'oggetto dotato di vita (Freedberg, 1993, 130).

I novizi non vedranno più le preghiere lette durante l'investitura e quelle parole saranno poi dimenticate, ma questo non cambia la loro efficacia. Dopo le benedizioni infatti i novizi si vestono e solo ora indossare il sacco è un momento solenne che simboleggia l'ingresso ufficiale nella confraternita. Adesso finalmente possono sedersi nel coro con gli altri ad ascoltare la messa.

Nel momento dell'eucaristia si aprono le tende delle cornici ai lati dell'altare da dove escono i confratelli che si dispongono a semicerchio di fronte al sacerdote. Ricevono pertanto la comunione in presenza dell'assemblea ma in questo momento il cappuccio è calato. Il gruppo rientra nel coro dividendosi a metà e attraversando le due porte, allo stesso modo in cui erano usciti. Finita la messa viene offerto un rinfresco da parte dei novizi nella casa dei custodi a cui si accede direttamente dalla chiesa a cui partecipiamo tutti: confraternita, parenti, custodi ed io. Dopo essersi intrattenuti al banchetto i confratelli si danno appuntamento a mezzogiorno nella Chiesa di san Biagio per l'apertura delle quarant'ore.

Esibizione di segretezza

Durante la messa nella Chiesa dei Servi sono due confratelli a fare da chierici, i quali si mostrano all'assemblea in divisa ma senza portare il cappuccio. L'episodio mi fa sorgere molti dubbi riguardo la segretezza dell'associazione. Immagino allora che sia una messa privata ma quando chiedo se il portone d'entrata è chiuso mi viene detto che può entrare chi vuole ma tanto è un orario in cui non viene nessuno. Questa risposta in realtà aumenta le mie perplessità che riceveranno un chiarimento solo durante l'intervista a uno dei due protagonisti della vicenda:

perché facevo servizio liturgico, per regola ecclesiastica chi passa dietro l'altare non può avere qualcosa che nasconda la sua presenza all'assemblea. Ci si è provato essendo chiesa privata, però monsignore non ha voluto, e poi sull'altare impedirebbe i movimenti (IE, Cento, Aprile 2007).

Dunque un motivo di questo comportamento esiste e si tratta di una disposizione del rettore stesso, ma nonostante ciò non sono mancati gli ammonimenti da parte degli altri confratelli:

un sacco deve essere o vestito, nel senso che non si deve vedere chi è, oppure in borghese. Non esiste la mezza misura, invece c'è qualcuno che scantina (NI, Cento, Aprile 2007).

Tuttavia quegli stessi confratelli che condannano certi atteggiamenti sono i primi a riconoscere che nell'ambiente della parrocchia tutti sanno chi sono i 'sacchi'. Sembra allora che non sia tanto mantenere l'identità segreta ma il rispetto della regola in sé ad essere essenziale:

cioè uno mica non accetta, cerca di interpretare a suo modo le regole [...] secondo me le regole vanno mantenute finché ci sono. O si aboliscono. Non c'è una regola che vale metà (NI, Cento, Aprile 2007).

Perché è... non c'è una regola ferrea. Invece, visto che è una confraternita vecchissima ci dovrebbe essere. Se si dice che il cappuccio è obbligatorio è obbligatorio (MI, Cento, Aprile 2007).

Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per 'il passaggio segreto' che i confratelli dovrebbero utilizzare per entrare nella chiesa di S. Biagio quando prendono parte ad una funzione. All'apertura delle quarant'ore i confratelli non arrivano già in divisa ma si vestono nella terza sagrestia della chiesa dove viene lasciato il 'sacco' anche per i giorni successivi. Per poter accedere direttamente alla stanza senza farsi vedere dall'assemblea essi devono usufruire di un'entrata secondaria, ma non tutti decidono di sfruttare questa possibilità.

Dalle affermazioni degli intervistati si desume che ciò che deve essere salvaguardato è l'applicazione della regola in quanto tale. Conta forse più l'atto del nascondere che quello deve essere nascosto. La segretezza però deve essere ben evidente poiché,

come sostiene Poppi, la logica del segreto si fonda su di un paradosso: “if the secret is to be effective, it has to be known that there is a secret. What is unknown must be made present by an awareness of its absence” (Poppi, 1993, 201). Lo stesso principio può essere applicato al ‘sacco’. Esso infatti, come qualsiasi maschera, mostra che qualcosa è nascosto. La facciata ha in questo caso un valore indipendente che deve essere salvaguardato. Qual è dunque il significato di questa immagine? La presenza evidente di un segreto conferisce carisma e fascino alla congregazione la quale, grazie anche all’alone di mistero che la circonda, ha acquisito prestigio nella società. La parvenza di segretezza è necessaria a tenere alto il nome della confraternita. Le ammonizioni verso i trasgressori ribadiscono l’importanza di mantenere vive le ‘tradizioni’ per cui, ad esempio, bisogna continuare ad utilizzare il cappuccio anche se il significato della confraternita è cambiato. Molti infatti sanno chi si nasconde sotto il sacco e i componenti non sono più nobili che vogliono evitare di mettersi in evidenza per le proprie opere caritative. L’importante, abbiamo detto, è mantenere l’usanza in quanto tale, per avere un rapporto di continuità con il passato. Questo almeno idealmente, ma nella pratica il rapporto con il passato non è così coerente e si rivelerà anch’esso una maschera da indossare.

CAPITOLO TERZO

DUTTILITÀ DELLE CONFRATERNITE

L'orgoglio di essere membri della confraternita del 'sacco' è un sentimento che appartiene a tutti i confratelli dato dal privilegio di essere riusciti a entrare a far parte di un gruppo così elitario: oltre alla norma che stabilisce che sia composta al massimo da trentatré componenti la congregazione è solo maschile e accetta solo persone residenti nel comune di Cento. Quest'ultima regola in realtà non viene applicata in modo rigido, alcuni infatti sono nati a Cento ma vivono altrove. È il caso del confratello che nonostante si sia trasferito da tempo a Genova tutti gli anni riesce ad essere presente per le quarant'ore.

Il criterio della residenza è quindi applicato con elasticità, ciò che veramente conta per un aspirante 'sacco' è possedere quello che chiamerei il 'carattere di continuità' con il gruppo di cui vuole entrare a far parte. Si può essere forniti di questo requisito in due diversi modi. In primo luogo attraverso la tradizione familiare: per la maggior parte dei confratelli l'appartenenza si tramanda da generazioni e i loro cognomi sono ormai parte della storia della compagnia. Questi individui sono considerati le colonne portanti della congregazione, personificazione della tradizione, la loro posizione di prestigio è testimoniata dal fatto che occupano tutte le cariche del consiglio direttivo. Il secondo modo in cui si realizza il carattere di continuità tra il novizio e la confraternita, quando appunto non è costituito da un legame di parentela, è la presentazione al gruppo da parte di un membro anziano. In caso contrario è impossibile accedere alla compagnia, ed è anche vero che per chi era già in rapporti stretti con molti dei suoi componenti i tempi di ammissione sono stati sicuramente più brevi. I legami con l'associazione dunque non solo determinano la possibilità di poter entrare o meno a farne parte ma anche le difficoltà e i tempi.

L'importanza della continuità viene espressa anche tramite il 'sacco'. Per i confratelli infatti l'abito ha un grande valore affettivo e possederne uno antico, ricevuto in eredità da uno o più predecessori è motivo d'orgoglio:

Il mio sacco, quando feci domanda, era il sacco di GI, uno che morì, e prima di essere di GI era di EN, quindi io ho un sacco antichissimo... ti faccio vedere [...] perché dopo si è un po' imbastardita la cosa (RA, Cento, Aprile 2007).

Il 'sacco' a volte si tramanda come l'appartenenza di padre in figlio, ma capita anche che i confratelli desiderino portarlo con sé al momento della sepoltura. Per questo spesso è necessario per i novizi farsene confezionare uno nuovo cercando però di renderlo il più somigliante possibile al modello 'autentico':

questo qui è il cordone che non ho mai cambiato con i nodi che non ho mai cambiato [...] infatti MI che è entrato quest'anno e venuto da me a vedere dicendo: "ah, faccio uguale" (RA, Cento, Aprile 2007).

La modalità e i tempi di ammissione, le cariche di rilievo per i confratelli con una lunga 'tradizione familiare' dimostrano l'importanza attribuita alla continuità. Il valore investe ogni ambito della vita della confraternita e perciò la divisa stessa ma il 'sacco', oltre a incarnare i concetti, grazie alla sua forma concreta e visibile offre il vantaggio di renderli manifesti. L'esempio di MI che cerca di riprodurre i nodi del cordone nel modo più simile all' 'originale' – pur non conoscendone il significato – rende ben evidente quale sia l'importanza della conservazione del passato. Ma questa continuità che non concerne tanto i contenuti quanto la forma si può considerare una 'finzione' (Leach, 1989, 125), un'autorappresentazione che permette di agire 'come se' la sostanza della confraternita fosse rimasta inalterata nel corso dei secoli.

Rapporto dialettico tra presente e passato

Se ripercorriamo la storia della confraternita non ci troviamo di fronte a un processo lineare che ha visto la nascita e il successivo perdurare della sua conformazione ma ad un complicato intreccio di contingenze storiche e apporti religiosi. Come abbiamo visto la confraternita venne fondata nel 1641 sul desiderio di un padre cappuccino con lo scopo di dare maggiore decoro alle quarant'ore. La confraternita del 'sacco' venne abolita nel 1796 e ripristinata nel 1822 con la pia unione dei devoti all'addolorata, esse risultano formare un unico sodalizio (Marchesini, 1989, 59-108). Gli influssi di diversi ordini religiosi hanno dato alla compagnia un'impronta

particolare, accanto alla devozione eucaristica si colloca infatti quella per i dolori della Madonna: l'orazionale in uso nella compagnia è infatti costituito dall'ufficio di santa Maria e dalla corona dell'addolorata adottati dal formulario moderno dell'ordine mariano dei servi.

Da questa storia di quasi quattro secoli sono stati selezionati alcuni avvenimenti, oggetti, comportamenti poi eletti a segno distintivo della compagnia e chiamati 'tradizioni' mentre altri sono caduti in disuso. Tutti gli intervistati mi hanno parlato delle 'tradizioni', termine ormai entrato nel linguaggio comune e spesso utilizzato anche per indicare concetti differenti tra loro. Limite perciò il campo della mia analisi al significato che ha per la confraternita cercando di ricavarlo dall'uso che i diretti interessati ne fanno.

Inanzitutto è la motivazione che si porta a sostegno di un determinato comportamento e che non necessita di altre spiegazioni. È qualcosa che è stato istituito nel passato e che bisogna conservare intatto anche nel caso in cui si sia all'oscuro degli eventi che l'hanno generato. Si può trattare di una giustificazione ad una pratica come nel caso dell'utilizzo del cappuccio:

È particolare ma non è che l'abbiamo istituito noi, o che lo facciamo per coprirci. È perché è stato istituito così, queste confraternite dette dei battuti da questo padre da Sestola (II, Cento, Aprile 2007).

I suoi effetti però possono essere di portata molto più grande, alla 'tradizione' infatti si deve persino l'esistenza stessa della confraternita:

Penso sia molto per tradizione, nel momento in cui la tradizione verrà un po'... verrà meno, i sacchi avranno meno ragione di esistere (IE, Cento, Aprile 2007).

Ma fino a che punto si permette al passato di influenzare il presente?

Il coro della Chiesa dei Servi è teatro degli eventi più importanti che riguardano la vita della compagnia come la cerimonia di investitura e le assemblee, qui inoltre i confratelli si riuniscono per pregare il giorno dei 'sepolcri' e per assistere alla messa della domenica delle Palme. In un luogo così centrale nella vita della compagnia è significativo che appese alla parete, di fronte all'altare, si trovino due bacheche contenenti l'una l'elenco dei confratelli attuali ordinati dal più antico al più recente

secondo l'anno di ingresso che è segnato accanto a ogni nome; l'altra invece i nomi dei confratelli defunti a partire dall'inizio del secolo scorso in questo caso affiancati da giorno, mese e anno della loro scomparsa. Al di sopra di loro, nella nicchia, la statua della Madonna addolorata sembra vegliare sui suoi devoti, attuali e passati, tuttavia una particolarità distingue le due liste: i nomi degli scomparsi sono stati 'tradotti' in latino [foto 17 e 18]. La loro presenza nel fulcro della vita della compagnia segnala l'importanza attribuita ai propri predecessori e la volontà di esibire – anche se solo a se stessi – l'antichità, la 'tradizione' e di conseguenza la rilevanza del proprio gruppo rispetto agli altri. Contemporaneamente nasce però la necessità di differenziarsi dai propri avi perchè nonostante la storia sia uno strumento per l'autocelebrazione si vuole evitare che determini la propria esistenza in tutto e per tutto. L'elemento di rottura dato da una diversa modalità di scrittura sembra ripristinare quella distanza tra i due gruppi che la prossimità fisica, la trasmissione parentale e l'analoga appartenenza alla congregazione rischiavano di eliminare. Secondo quanto afferma Remotti:

Per la loro stessa sopravvivenza, per il loro stesso funzionamento, le società umane non possono fare a meno di decidere quale e quanto passato debba incombere sul presente, condizionandolo, contribuendo a dare ad esso una forma. Il presente – l'identità attuale della società – non può essere eccessivamente schiacciato dal passato: ogni generazione ha da rivendicare il proprio essere, la propria specificità, spezzando alcuni fili che la collegherebbero con le generazioni precedenti, costruendo, nello stesso tempo, rapporti di continuità e discontinuità (Remotti, 1993, 85).

Questo duplice rapporto con il passato – che da un lato viene esaltato perché consente la propria legittimazione ma dall'altro può costituire una minaccia alla libertà di autorealizzazione – spiega perchè certi comportamenti e affermazioni non vengono affatto sentiti come incoerenze, ad esempio:

Lo statuto è vecchio, è del 1800, è del cardinale Opizzoni. Opizzoni, poi è stato modificato perchè c'erano delle regole che non si potevano più rispettare. *Però non è stato modificato nel senso che ne è stato fatto un altro, son state fatte delle modifiche che erano accettate dallo stesso regolamento* (NI, Cento, Aprile 2007).

Lo statuto è 'l'originale' e per questo non si vuole sostituire, ma a quasi due secoli dalla sua stesura (1822) è impossibile non avvertirne l'anacronismo, per cui si seguono norme non scritte spesso lontane da quelle ufficiali. Non modificare ufficialmente lo statuto è perciò una 'finzione', un modo di rappresentare se stessi 'come se' si stesse portando avanti la forma 'originale' della confraternita.

Lo scorrere del tempo comporta quindi inevitabili trasformazioni, ma non si tratta solo di un cambiamento progressivo per cui alcuni elementi persistono mentre altri cadono gradualmente in disuso. Il rapporto tra presente e passato non è unidirezionale per cui il secondo è la causa del primo ma di reciproca influenza e anche il presente manipola il passato attraverso integrazioni:

L'ultima manifestazione che è stata inserita, a Cento c'è la tradizione che le varie chiese organizzano un sepolcro e ultimamente, saranno sette anni, sei anni che qui facciamo un sepolcro [...] *ci son cose che rinfrescano le tradizioni che poi non c'erano*, perché non c'era (NI, Cento, Aprile 2007).

Se, paradossalmente, si può parlare di 'rinfrescare', come se si trattasse di un recupero, qualcosa che prima in realtà non esisteva significa che la nuova pratica ha già acquisito la qualità di antichità. In questo caso la tradizione diventa uno strumento per rielaborare l'innovazione facendola rientrare in un quadro coerente e offrendo così la possibilità di aprirsi al cambiamento senza perdere le coordinate della proprie idee, dei propri valori ecc. Siccome si avverte la precarietà di quella costruzione che definiamo identità è necessario mettere in atto strategie che la difendano dal flusso degli eventi, in questo caso reintegrando il presente nel passato. Una volta conquistato il titolo di 'tradizione' il più semplice gesto diventa una norma, una regola da seguire:

Ma per tradizione, perché io son molto legato alle tradizioni, nel senso che i sacchi come tutte le cose, quando dici per tradizione dici: non se ne parla più, si fa così. E allora le scarpe nere coi lacci e guai avere le scarpe marron (RA, Cento, Aprile 2007).

Si può quindi concludere che la 'tradizione' informa sul comportamento da tenere, su quello che bisogna o non bisogna fare anche senza apparente motivo risparmiando il dubbio, il problema di dover continuamente prendere decisioni. Questo non deve far

pensare che venga vissuta come vuota ripetizione o che sia praticata ‘per inerzia’. Se gli individui mettono tanto impegno e passione nella sua salvaguardia è perché la considerano l’elemento costitutivo della propria identità. L’identità sappiamo essere non un qualcosa di dato ma una costruzione frutto di scelte che non raggiunge mai una forma definita nè tantomeno definitiva (Remotti, 1993, 87). L’insicurezza provocata dalla consapevolezza, anche se latente, del carattere convenzionale e di conseguenza precario viene arginata tramite la ‘conservazione della tradizione’.

Revisione dell’identità

Questa modalità di rapportarsi al proprio passato ha conferito alla confraternita la capacità di sapersi trasformare adattandosi alle trasformazioni della società che la circonda. Questo è ciò che le permette di essere ancora attuale nonostante sia un associazione istituita nel Seicento. La grande duttilità è infatti una caratteristica di questi sodalizi che hanno tentato così di soddisfare le diverse esigenze dei suoi componenti, ma anche della società, in tempi e luoghi anche molto lontani tra loro. Come afferma Le Bras nel suo contributo a una storia delle confraternite:

Questo grande lavoro d’adattamento storico compiuto dalle confraternite suppone una vigorosa disciplina interna. Ogni confraternita ha dovuto modellare la sua organizzazione, la sua regolamentazione, modificarla a seconda dei suoi fini e, soprattutto, a seconda dell’evoluzione dei tempi (Le Bras, 1969, 180).

Le confraternite sono associazioni religiose a cui gli individui scelgono volontariamente di appartenere. Di fronte alla decisione di entrare a far parte di un associazione religiosa ci si può domandare quali siano le motivazioni e quali i bisogni a cui risponde questo tipo di appartenenza. Non esiste di certo una sola risposta, inanzitutto per la lunga storia di questi sodalizi.

Per citare solo alcuni degli esempi riportati dallo stesso autore vediamo che tra il XII e il XIII secolo la Chiesa si affidò a confraternite militari per combattere le eresie popolari mentre altre pacifiche si occupavano della riorganizzazione del culto; similmente nel XVI secolo sostennero la Controriforma moltiplicando le devozioni all’eucarestia, alla Madonna e ai santi. I rapporti con il clero però non sono sempre stati distesi poichè le confraternite erano per la Chiesa motivo di preoccupazione:

con il loro oratorio, il loro culto e il loro patrimonio costituivano un gruppo indipendente. Per questo il Concilio di Trento attribuì ai vescovi la visita e l'esame dei conti delle associazioni. Esse infine furono un sostegno per la società civile svolgendo compiti che solo recentemente sono stati assolti da pubblici poteri: assistenza ai malati e ai poveri, organizzazione di ospedali, pompe funebri (Le Bras, 1969, 179-215).

Emerge però un ulteriore problema nell'indagare l'associazionismo religioso: considerando anche un limitato periodo storico non esiste un'unica causa ma più spinte che concorrono a determinarne l'esistenza. Nonostante le confraternite siano organismi idealmente unitari al loro interno coesistono opinioni diverse riguardo identità, scopi, motivazioni, interpretazioni delle pratiche. Poiché le tematiche sono fortemente connesse tra loro l'analisi di una può mettere luce sulle altre. Utilizzerò come filo conduttore il tema dell'identità e dei suoi cambiamenti in risposta alla trasformazione della società per chiarire a quali bisogni risponda oggi la confraternita.

Sia nel caso di un soggetto che in quello di un gruppo possiamo affermare che:

Alla nozione di identità si può attribuire il significato di complesso di qualificazioni che il soggetto, nell'interscambio con l'altro, riserva o attribuisce a se stesso (Destro, 2001, 57).

La costruzione dell'identità che la confraternita ha elaborato non è però una struttura monolitica, al contrario la definizione del 'Noi' si articola su più livelli a seconda di quali siano gli 'Altri' presi in considerazione. Nel complesso ho ricavato tre diverse tipologie di alterità a cui la confraternita desidera contrapporsi per definire le proprie peculiarità. Non tutti gli intervistati però ritraggono allo stesso modo la compagnia dando ognuno un peso maggiore ad alcune definizioni piuttosto che ad altre rivelando un modo molto personale di vivere questa esperienza.

Il primo livello riguarda l'identità di confraternita. Durante le funzioni di esposizione e deposizione del santissimo sacramento per le quarant'ore oltre ai 'sacchi' e ai cerimonianti un altro gruppo partecipa alla processione in abiti comuni. Quando ho chiesto informazioni i confratelli hanno preso un po' le distanze:

Quelle lì son le altre confraternite, son le associazioni religiose della parrocchia, *non c'entrano con noi* [...] la processione è fatta così: davanti ci sono i sacchi; poi c'è chi ha

celebrato la funzione, i chierici eccetera; alla fine ci son le altre associazioni. *Non c'entrano coi sacchi* (NI, Cento, Aprile 2007).

Quelli della prima fila, quelli lì sono... *non c'entrano coi sacchi*, sono quelli della confraternita della parrocchia. Sono i famosi priori, si chiamano i priori della parrocchia [...] Poi in S.Biagio oltre quelli lì ci sono le... le cose... le ancelle si chiamano! [...] e quelle fanno parte della parrocchia di S. Biagio, *non c'entrano coi sacchi. I sacchi è una cosa a parte* (II, Cento, Aprile 2007).

In queste dichiarazioni è evidente il desiderio di non essere associati all'altro gruppo solo perché si prende parte allo stesso evento. Il carattere elitario di una confraternita segreta, a numero chiuso e in cui è difficile essere ammessi rende i suoi membri fieri di potersi differenziare.

Le peculiarità che la confraternita vanta e che utilizza come segno di distinzione sono molte, prima fra tutte la gestione della propria chiesa. L'edificio è stato completamente ristrutturato e ora viene mostrato con orgoglio, soprattutto le opere del Guercino, pittore centese del XVII secolo, considerato emblema della cittadina. Dell'artista troviamo l'affresco del "Sudario" portato da due angeli e una copia del "S. Carlo Borromeo". L'originale venne trasferito nella Basilica di san Biagio nel 1968 su decisione dell'attuale monsignore che, ricordiamo, è anche rettore della confraternita. Nonostante continui ad essere di proprietà della compagnia non tutti hanno visto di buon grado la separazione dall'opera poiché è forte l'attaccamento e l'affetto per la propria sede e i suoi oggetti :

Siccome la gestiamo noi, che ce l'han data in consegna abbiamo anche il diritto ed il dovere di mantenere questa nostra indipendenza, se la vogliamo chiamare... seppure entro gli ambiti della chiesa e le sue regole, però è un'indipendenza che noi vogliamo che la nostra roba sia lì (II, Cento, Aprile 2007).

L'indipendenza è infatti ciò che la contraddistingue:

Un po' come succede nella confraternita del rosario, chi la guida in realtà non è così indipendente da monsignore, il più delle volte sono idee di monsignore bypassate. Invece qua è bella perché c'è più indipendenza, poi lui è la nostra guida spirituale, il nostro presidente... però è uno dei tanti. Il suo voto vale uno (IE, Cento, Aprile 2007).

L'elenco delle caratteristiche potrebbe essere lungo: il 'sacco', la corona del rosario, il riconoscimento a personalità giuridica, le musiche che vengono suonate esclusivamente per la loro partecipazione alle quarant'ore ecc. Ciò che accomuna questi tratti è l'appartenenza esclusiva alla confraternita che li ha ricevuti dal proprio passato, questo ha fatto sì che avessero un valore maggiore rispetto a quelli non 'tradizionali':

E quella del rosario è una confraternita mi dicono *molto numerosa*, saranno cento, centocinquanta, io *non credo che sia un problema entrare*, non so quale sia il mandato di questa confraternita...*con questo mantellino azzurro che credo se lo siano un po' inventato loro* (RA, Cento, Aprile 2007).

Indipendentemente dalla veridicità di questa affermazione se paragonata con quella già citata riguardante invece il 'sacco': "è particolare ma non è che l'abbiamo istituito noi" (II) si nota come siano diametralmente opposte. Diventa sempre più evidente che dalla continuità con il passato dipende il calibro della compagnia e che questa venga utilizzata per dichiarare la propria superiorità: il "mantellino"(RA) dall'origine incerta non può di certo competere con il 'sacco' istituito nel Seicento da padre da Sestola. Inoltre il numero elevato di membri dell'altra confraternita che non sembra fare una grossa selezione le assegna un valore inferiore.

Il prestigio conferitole dalle proprie peculiarità ne ha fatto uno dei simboli della cittadina a discapito delle altre:

Per me la centesità è lì, sono i sacchi. Tutti i centesi sanno chi sono i sacchi, io credo che se uno parla della confraternita del santissimo, del rosario... ma chi è quella? Mi dispiace dire così, gli voglio molto bene, però... chiunque a Cento conosce i sacchi, anche chi non è di chiesa conosce i sacchi (MI, Cento, Maggio 2007).

La 'centesità' è la seconda identità che la congregazione esprime.

La singolarità dell'anonimato e l'atmosfera quasi surreale durante le apparizioni pubbliche hanno creato il fascino della confraternita portandola ad essere uno degli elementi rappresentativi della cittadina. E non solo perché è quanto dichiarano i protagonisti:

perché a me tutto sommato i sacchi... sono di Cento, rappresentano Cento, è la massima... è proprio il clou della centesità, siccome io sono un accanito centese (RA, Cento, Aprile 2007).

La stessa conclusione si può trarre dalle numerose pubblicazioni che riguardano il territorio, ad esempio è quanto si desume sfogliando la raccolta di fotografie “Cento volte Cento”. L’opera è stata creata da un fotografo bolognese che per un anno ha seguito e immortalato la vita del posto. Tra le immagini scelte per raccontarlo troviamo il carnevale, i paesaggi avvolti dalla nebbia e la confraternita del ‘sacco’ riunita nel coro della sua chiesa.

La scelta di alcuni confratelli di entrare a far parte della congregazione è stata dettata anche dal desiderio di partecipare attivamente alla vita centese:

Sì alla vita religiosa posso partecipare comunque. La confraternita era per dire: visto che sono nel territorio centese, un servizio alla comunità penso che sia importante darlo e non avevo più catechismo ho scelto questa cosa qua (IE, Cento, Aprile 2007).

Il legame con il territorio viene rimarcato inanzitutto per contrapporsi ai comuni limitrofi:

Eh ma io sono centese D.O.C., io dico sempre che quando entro a Castello d’Argile mi chiedono il passaporto (MI, Cento, Maggio 2007).

Negli ultimi anni però si è dovuto fare i conti anche con il fenomeno dell’immigrazione e la celebrazione del territorio ha assunto un significato in più, così come far parte della confraternita.

A volte un punto di vista esterno fa sì che riusciamo a guardarci attraverso gli occhi di chi ci sta osservando interrompendo quella visione acritica della realtà in cui spesso ci fa cadere l’abitudine:

l’ultima volta quello che sicuramente mi ha fatto scattare la molla proprio, eravamo a cena da NE, che è un sacco, e c’era anche il priore che siamo amici, e così a cena c’era un prete che veniva dal Kenia, nero, che veniva dal Kenia, e allora il priore gli ha raccontato la storia della confraternita, così... e poi siamo venuti a visitare la chiesa, gli ha fatto vedere la chiesa... e allora lui fa: “Ma siete tutti e tre sacchi?” e io: “Io no, loro sì” e allora lui dice: “ Perché

no?” e allora me lo son chiesto anch’io: “Bè perchè io no?!” e allora ho fatto la domanda (AA, Cento, Aprile 2007).

Il terzo e ultimo livello di confronto con l’alterità riguarda quindi la recente “invasione (RA)” che ha caratterizzato il comune. Il termine impiegato rende perfettamente conto del modo in cui la presenza di stranieri venga avvertita come un pericolo, una minaccia all’ordine delle cose:

Io viaggio il mondo, mi piace moltissimo vedere altre culture, vedo che molto spesso sono molto più praticanti di noi, più preparati di noi rispetto... qui in Italia secondo me già il fatto che siamo meno preparati, meno... rischiamo di, di... io credo che bisogna tornare indietro un attimino oppure avvalorare quello che... i nostri pensieri. Perché bisogna farlo (MI, Cento, Maggio 2007).

L’intervistato non è riuscito a esprimere quale sia il rischio che comporta la convivenza con altre culture ed effettivamente non può sapere quali saranno le conseguenze, ma forse è proprio questo a spaventare. La soluzione proposta è appunto quella di “tornare indietro” come a voler riequilibrare un cambiamento che di fatto è già avvenuto, se non altro nel modo di percepire se stessi: meno praticanti, meno credenti e quindi più a rischio di ‘estinzione’. Questa nuova visione influisce sul comportamento, in questo caso ha intensificato il desiderio di entrare a far parte di un’associazione religiosa. Il sacco sembra essere diventato la metonimia dell’identità:

Vado lì perché tutto sommato è una cosa che rispecchia noi. Perché alla fine tutti i giorni vediamo che siamo sempre più impoveriti delle nostre tradizioni (RA, Cento, Aprile 2007).

Io ho accelerato la voglia di andare nei sacchi perché era proprio una ricerca di qualcosa che mi permettesse di far riemergere la mia cultura e la mia identità (MI, Cento, Maggio 2007).

Il recupero del passato, delle proprie ‘radici’ è un modo di riaffermare se stessi di fronte a un’alterità che appare più forte perché più praticante, osservante, legata ai suoi costumi in quella competizione che sembra essere diventata un tiro alla fune tra ‘tradizioni’.

La percezione di sé non si è modificata solo dal punto di vista delle qualità attribuite ma anche all'ampiezza del 'Noi': "per cui una volta, Cento... una volta andare a Bologna erano considerati degli estranei (RA)".

Nel confronto tra le tre tipologie di identità diventa evidente che più l'appartenenza è estesa meno i suoi contorni sono delineati chiaramente. All'interno dell'associazione ci sono individui 'di confine', come il caso di RM che non riuscendo più a prendere parte alle attività richieste è diventato confratello onorario. Il suo nome non compare né nella bacheca dei trentatré membri attuali, né di quelli passati ma in quadretto a parte appeso accanto a loro nel coro. Nonostante i casi limite è ancora chiaro chi è a vestire il sacco e chi no. Prendendo invece in considerazione la "centesità (RA)" abbiamo visto ad esempio come la norma della residenza venga applicata con elasticità comprendendo di fatto persone nate e residenti a Cento, nate a Cento ma residenti altrove; nate altrove ma residenti a Cento. Infine quando si parla di altre culture l'immagine è ormai sfuocata e non è chiaro se ci si riferisca alla nazionalità piuttosto che alla religione o magari a entrambe.

Abbiamo osservato come la realtà di un gruppo così circoscritto e locale risenta delle trasformazioni che non riguardano solo l'ambiente circostante ma un contesto molto più ampio, allo stesso modo in cui alla fine del XVIII secolo la conquista Napoleonica decretò la scomparsa di tutte le aggregazioni religiose. Oggi la confraternita si costruisce una nuova identità in risposta alla facilità con cui si può entrare in contatto con 'l'altro', per il fatto che le distinzioni religiose non solo si moltiplicano ma diventano sempre più visibili (Geertz, 1999, 115). Oltre ad essere diventato impossibile non imbattersi in persone con fede diversa dalla propria è l'aspetto stesso del paese ad essere cambiato, per esempio proprio di fronte alla chiesa della compagnia si trova il "minimarket panjab". Quello considerato come l'ultimo livello del 'Noi' che la confraternita esprime è quindi il risultato di avvenimenti recenti a dimostrazione che la costruzione dell'identità è un processo sempre in fieri.

Il significato ulteriore che il sodalizio ha acquisito ci può far sostenere che il contatto con un nuovo tipo di alterità abbia provocato una 'ripresa del religioso'? Non esattamente. La situazione a prima vista appare ambigua: da un lato la confraternita negli ultimi vent'anni ha intensificato la sua attività partecipando ad un numero

sempre maggiore di manifestazioni; dall'altro però abbiamo una scarsa partecipazione durante il giorno alle quarant'ore dovuta al fatto che per esempio le scuole non portano più le classi. Sembra dunque che la sensazione di perdita che riguarda la sfera pubblica per la nuova situazione che non prevede più la coincidenza pratica tra nazionalità italiana e fede cristiana debba essere recuperata sul piano personale, individuale. Pare piuttosto che si tratti di un cambiamento nel modo di vivere la propria religiosità più che di un recupero.

Questo risponde in parte al problema posto inizialmente, cioè a quali esigenze risponde la confraternita oggi se come afferma il le Bras sono:

famiglie artificiali i cui membri sono uniti da una fraternità volontaria, le confraternite hanno per scopo di soddisfare in un quadro ristretto i più urgenti bisogni del corpo e dell'anima (Le Bras, 1969, 179).

Si deve aggiungere che per una cittadina di provincia dove il controllo sociale è forte e tutti cercano di sapere tutto su tutti misurarsi con questa nuova realtà di cui si conosce ancora così poco è ancora più difficoltoso. Perciò diventare 'sacco' non è solo un modo per salvaguardare la 'tradizione' e arroccarsi sulle proprie posizioni ma, si spera, possa diventare uno strumento per relazionarsi all'alterità con maggior serenità, senza il timore di venirne sopraffatti.

La reazione al cambiamento però non dipende solamente dall'ambiente e dal clima generale in cui questo avviene. Il confronto non ha luogo con un alterità generica ma con uno o più gruppi con specifiche caratteristiche e anche queste, o meglio l'interpretazione che se ne dà, concorrono a determinare il risultato. Se gli altri non fossero visti come più praticanti, più legati alla 'tradizione' sarebbe comunque necessario "avvalorare i nostri pensieri (MI)"?

L'identità della confraternita è stata quindi ridisegnata sulle trasformazioni sociali per rispondere alle nuove esigenze e ai nuovi bisogni che tali cambiamenti hanno comportato.

CAPITOLO QUARTO

FORMA DELLA PREGHIERA

Nel primo periodo di storia della confraternita – dalla fondazione alla soppressione napoleonica – il mandato dei ‘sacchi’ si esauriva nella partecipazione a poche manifestazioni religiose cittadine. A partire dal 1822, anno in cui si associa alla pia unione dei devoti dell’addolorata, essa non solo si impegna a servire durante la devozione eucaristica delle quarant’ore ma diviene anche una congregazione consacrata al culto della madonna. Con il concomitante trasferimento nella Chiesa dei servi l’addolorata diventa la titolare, oltre che della compagnia, anche della sede. La santa viene oggi celebrata con una festa di quartiere che si svolge la terza domenica di settembre, ma le pratiche di devozione mariana sono costituite soprattutto dall’omaggio che la compagnia offre attraverso la preghiera.

Il termine preghiera nasce in ambito cristiano ed è quindi sicuramente appropriato al contesto, ma per non utilizzarlo in modo acritico bisogna sottoporre ad esame la pratica e cercare di determinarne le caratteristiche. Una delle opere di maggior rilievo riguardanti la preghiera è il classico, seppur datato, lavoro di Mauss in cui viene definita: “un rito religioso, orale, che riguarda direttamente le cose sacre” (Mauss, 1997, 59). L’autore, pur supponendo un’origine comune, sostiene che esistono alcune caratteristiche che permettono di distinguere i riti orali religiosi da quelli magici. I primi si differenziano innanzitutto per l’intermediazione di esseri religiosi e per la mancanza di coercizione:

I primi esercitano sovente la loro influenza in modo coercitivo, in quanto producono gli avvenimenti con un certo determinismo. I secondi, al contrario, hanno spesso qualcosa di più contingente: consistono piuttosto in sollecitazione espresse con offerte o con richieste. Il fatto è che, quando si agisce su un dio, o anche su una forza impersonale come quella della vegetazione, l’essere sul quale l’azione si esercita non è inerte come il bestiame di fronte alla sorte che gli è stata assegnata. Può sempre resistere al rito: bisogna dunque fare i conti con lui (Mauss, 1997, 53).

Si tratta dunque di un dialogo con un'entità, la quale può rispondere con aiuti materiali o spirituali ma che non è costretta a farlo. I riti religiosi orali non comprendono solo preghiere, queste infatti si distinguono per il fatto che il loro esito non è riscontrabile nel mondo sensibile:

Quando si prega, dalla preghiera si attende generalmente qualche risultato: per qualcosa, per qualcuno, se non per se stessi. Ma si tratta di una contro risposta che non domina il meccanismo stesso del rito. Quest'ultimo è completamente diretto verso le potenze religiose cui si rivolge ed è soltanto in seconda istanza che, per loro tramite, giunge a riguardare le realtà profane (Mauss, 1997, 58).

La preghiera è quindi un'interazione con una divinità il cui effetto riguarda solo indirettamente la realtà. L'efficacia del rito consiste nell'influenza prodotta sul divino. Nei riti religiosi orali che invece non possono essere considerati preghiere il termine dell'atto è la trasformazione prodotta sull'oggetto profano: è il caso delle benedizioni (Mauss, 1997, 57-58). Durante il rito dell'investitura, come abbiamo visto, queste provocano una modificazione sulla divisa e gli oggetti del corredo i quali acquisiscono la capacità di conferire nuove caratteristiche a chi li indossa:

B. al bastone: Ricevi o figlio il sostegno onde i tuoi piedi non sdruciolino in sentieri pericolosi e possa tu camminare forte per la via che conduce alla Vita.

In questo caso il rito agisce direttamente sugli oggetti e con la certezza del risultato. L'ultimo tratto essenziale dei riti religiosi orali e in particolar modo della preghiera è il loro carattere sociale. Questa caratteristica li distingue ulteriormente dai riti magici: "Sono lo stregone e il *medicine man* ad esercitare, in linea di principio, la magia; ma è soprattutto il gruppo religioso, nel suo insieme o per mezzo dei suoi rappresentanti, che ha il compito di render culto alle cose sacre" (Mauss, 1997, 53). Molti altri aspetti della preghiera sono espressione della società a cui appartengono e in primo luogo il contenuto: essa infatti non solo partecipa alla natura del rito ma anche del mito poiché spesso si tratta di vere e proprie narrazioni risultato di secoli di stratificazione letteraria. In secondo luogo è un fenomeno sociale per la sua forma: ci si avvale infatti di formule prestabilite; ma anche i modi e tempi in cui devono essere recitate sono tutti fissati e persino nella preghiera individuale, in modo più o meno

consapevole, si assume un atteggiamento considerato conveniente. Infine è efficace nella misura in cui è la comunità dei fedeli a riconoscerla tale ed è in relazione alla vita sociale in quanto parte del fenomeno religioso (Mauss, 1997, 5-31).

Dicevamo che è il gruppo religioso, o chi lo rappresenta, a dover pregare. Questo aspetto è particolarmente evidente nel cristianesimo protestante per il quale è importante che la comunità dei fedeli sia unita nella preghiera:

Il protestantesimo attribuisce grande importanza alla preghiera detta in comunità. Il singolo credente non è mai visto isolato, ma sempre nell'ambito e in unione con la comunità, la Chiesa, alla cui costituzione ed esistenza egli contribuisce [...] Perché in confronto alla «preghiera che scaturisce dalla necessità individuale» la preghiera comunitaria è «molto maggiore e migliore» [...] Il motivo della maggior preziosità della preghiera in comune in confronto alla preghiera individuale sta nel fatto che il Cristo ha ordinato di pregare in comune e nella promessa sua di essere dove due o più si raduneranno in suo nome (Bellini, 1967, 337-338).

La comunità non solo costituisce il soggetto che prega ma anche l'oggetto della preghiera la quale deve essere di intercessione per tutti, amici e nemici, come Gesù ha insegnato, poiché il bene dei singoli non è raggiungibile che nel bene della totalità.

Per quanto riguarda il cattolicesimo Palazzini afferma che bisogna compiere una distinzione tra preghiera privata e pubblica: la prima è la preghiera individuale; l'altra è invece offerta dalla comunità cristiana o anche dal sacerdote a nome di tutta la chiesa. Il secondo tipo di preghiera è considerato superiore perché esso non solo è offerto dai fedeli ma anche dai suoi ministri che sono a ciò deputati. Al di là della presenza di specialisti la preghiera di più persone è considerata comunque superiore a quella di una sola persona:

Da ciò l'importanza della preghiera monastica (e, in senso lato di tutte le comunità religiose in genere), che è la preghiera organizzata dalla comunità dei monaci. La preghiera dei monaci tende a divenire una preghiera di gruppo, dotata di particolari esigenze e possibilità, che sfuggono ordinariamente alla massa dei fedeli (Palazzini, 1967, 209-210).

Le preghiere della confraternita dei ‘sacchi’ rientrano nella suddetta tipologia ma per poterle comprenderle bisogna inserirle nel loro contesto.

Necessità della preghiera

Prima di analizzare il contenuto delle orazioni della congregazione occorre esaminare la concezione della preghiera nella dottrina cattolica. Inanzitutto è importante precisare a chi vengono rivolte le preghiere:

La preghiera a Dio solo può essere rivolta, perché essa è essenzialmente *ascensus intellectus in Deum*, atto di religione, culto di latria e come tale riservato soltanto a Dio. Inoltre Dio solo, perché onnisciente ed onnipotente, conosce le preghiere degli uomini ed Egli solo, infinitamente misericordioso e potente, può esaudirle: in questo senso solo a Lui va rivolta l’umana preghiera (Palazzini, 1967, 237).

L’autore aggiunge che i fedeli pregano invece i santi e in primo luogo la Madonna perché presentino a dio la propria richiesta e con la loro intercessione e i loro meriti si adoperino per ottenere ciò che viene domandato. La loro preghiera ha un’efficacia particolare perché essi conoscono chiaramente il bene e il male, ciò di cui i fedeli hanno realmente bisogno e cosa no. Il Concilio di Trento riserva perciò il termine preghiera a quella rivolta a dio e chiama invece invocazione e supplica l’indirizzarsi verso i santi (Palazzini, 1967, 239-241). La differenza emerge anche dalle preghiere contenute nell’orazione della confraternita: nelle litanie dell’addolorata ad esempio nel rivolgersi a Cristo, al Padre o allo Spirito Santo si afferma “abbi pietà di noi” o “ascoltaci, Signore” o anche “perdonaci, Signore”; diversamente alle suppliche indirizzate alla Madonna si risponde “prega per noi”¹.

Nella religione cristiana la pratica della preghiera non soltanto è ritenuta appropriata ma persino indispensabile:

Perciò la Chiesa, inculcando ai fedeli l’obbligo di ricorrere alla preghiera nelle loro necessità, insegna ai medesimi, che la preghiera è necessaria «di necessità di precetto», dato il comando e l’esempio di Gesù; ed inoltre per gli adulti, almeno in via ordinaria è necessaria

¹Vedi Appendice 5

per ottenere la grazia e con la grazia la vita eterna, dato che, nel presente ordine di Provvidenza, Dio concede le grazie solo se si prega (Palazzini, 1967, 213).

L'esortazione a pregare non fa parte solamente della dottrina cattolica ma la ritroviamo tra gli insegnamenti delle altre correnti del cristianesimo, per esempio nella chiesa copta:

Soggettivamente, oggettivamente, sotto ogni forma, l'orazione è necessaria. Senza l'elevazione a Dio, l'anima languisce. Nessun'altra convinzione, forse, è più profonda nel Copto quanto quella di non poter fare a meno della preghiera (Giamberardini, 1967, 747).

e nel protestantesimo:

La preghiera è un atto di obbedienza: infatti «ci è comandato di onorare, invocare, celebrare, predicare e lodare il suo nome». Essa ha valore dinanzi a Dio non perché espressione dei propri sentimenti di devozione, ma solo perché è un atto di obbedienza, cioè perché ha in sé un comando divino eseguito (Bellini, 1967, 367).

Pregare è quindi una pratica essenziale della vita religiosa che scaturisce dalla fede e che ne è addirittura parte integrante. Per comprendere perché per il cristiano è necessario pregare innanzitutto prendiamo in considerazione i contenuti delle orazioni. Palazzini in base all'oggetto distingue quattro specie di preghiera: di adorazione, di ringraziamento, di propiziazione e di impetrazione di beni spirituali e temporali. Secondo l'autore:

La preghiera di adorazione è una preghiera di sottomissione e di aderenza alla volontà di Dio, significata dagli avvenimenti quotidiani della nostra vita e dai comandamenti [...] Con la preghiera di ringraziamento si ringrazia la bontà infinita di Dio creatore, che ha dispensato e dispensa tanti doni nella creazione [...] Purtroppo il peccato, in cui siamo caduti, introduce nuovi sentimenti nel cuore dell'uomo e quindi nella sua preghiera. L'uomo ha coscienza di aver offeso Dio con il suo peccato e d'essersi attirato la sua collera; egli cerca perciò di placarlo con la sua contrizione e compunzione, con l'espiazione o riparazione. È la preghiera di propiziazione [...] Ed infine la preghiera di domanda e di impetrazione, con cui chiediamo a Dio ciò che desideriamo per noi, per gli altri, per Dio medesimo (Palazzini, 1967, 207-208).

Quello che identifica e contraddistingue questo dialogo però non si trova nelle parole di adorazione o di pentimento ma le diverse tipologie sono accomunate dal rapporto che instaurano tra i due interlocutori. Indipendentemente dal motivo per cui ci si rivolge alla divinità l'atto implica l'ammissione della propria inferiorità rispetto al sacro. Ciò significa riconoscere le proprie mancanze e la condizione di dipendenza dell'uomo dal divino che ad ogni modo non può costringere ma solo, appunto, pregare. L'uomo comprende così la propria posizione nel mondo e il proprio modo d'essere:

La necessità della preghiera è una legge che scaturisce della sua medesima essenza. «La preghiera, ha detto S.Tommaso, è l'atto proprio della creatura ragionevole». Senza di essa l'uomo non è pienamente se stesso, non è ciò nell'ordine della sua razionalità e della sua attività libera quello che è nell'ordine ontologico: essere in tutto dipendente da Dio come causa formale e come causa finale della sua esistenza [...] Riconoscere questa condizione di dipendenza e questo dovere di ricerca vuol dire riconoscere il dovere di adorare, di ringraziare, di chiedere (Palazzini, 1967, 211-212).

Il riconoscimento della propria insufficienza e del proprio bisogno di aiuto è ciò che rende necessaria la preghiera alla pratica cristiana. L'ammissione si concretizza nell'atto in sé e a prescindere dal contenuto. Le qualità che distinguono la preghiera sono infatti "l'umiltà, la devozione e la fiducia (Palazzini, 1967, 217)". Per questo motivo la preghiera di domanda, anche di beni materiali, non è inferiore alle altre. In sua difesa si è pronunciato anche Graneris:

Di fronte alla preghiera di domanda, qualunque ne sia l'oggetto, molti profani studiosi della religione o delle religioni si mostrano scandalizzati, e la prima fonte del loro scandalo è la banalità di tante richieste presentate a Dio. Per superare questo scandalo è necessario ricordare una distinzione troppo spesso dimenticata. Vogliamo dire che la religiosità di questa forma di preghiera non è data né misurata dall'oggetto della domanda, ma dall'atto del domandare, in quanto in essa è implicita la confessione della dipendenza da Dio. Non è il desiderio della guarigione o della vittoria che renda religiosa la domanda dell'ammalato o del guerriero, è il riconoscimento che le sorti della malattia e della guerra sono nelle mani della Provvidenza Divina (Graneris, 1967, 139).

Figura di Maria: modello di preghiera

La confraternita dei ‘sacchi’ è in possesso di un “orazionale²” che è stato da poco rinnovato (1995) il quale viene considerato segno distintivo della congregazione essendo composto da preghiere diverse da quelle usuali. La rilevanza della preghiera nella pratica cristiana e nell’identificare un gruppo viene confermata dalle parole che introducono il testo: “ecco una proposta di aggiornamento del nostro tipico, secolare *modo di pregare e quindi di essere*: l’Ufficio della Madonna Addolorata e il Suo Rosario”. Il formulario adottato è infatti quello dei servi di Maria poiché l’ordine è il fondatore della chiesa ora sede della compagnia. L’orazionale è perciò composto dall’ufficio di santa Maria (“Vigilia de Domina”) e dalla corona dell’addolorata (“Compassio Virginis”).

Per comprendere queste preghiere bisogna conoscere la figura di Maria secondo la visione dell’ordine dei Servi: secondo quanto afferma padre Vannucci ciò che trafugge il cuore dell’addolorata è il peccato in cui incorrono gli uomini che si allontanano così dall’ideale di uomo concepito da dio. Maria è una figura di intermediaria attiva che lotta per porre rimedio ai limiti degli uomini, creature che, come madre, ama incondizionatamente:

La *Mater doloris* incessantemente fa opera di impetrazione, di intercessione, di correzione. Creata dall’Amore primo unicamente per amare, ama i peccatori di un forte e coraggioso amore. Ama la creazione e ne tollera le storture adoperandosi a porvi rimedio (Vannucci, 1985, 31).

La Madonna è quindi la figura per eccellenza a cui rivolgere le preghiere di intercessione, ma l’ordine non vede solo questo nella sua figura:

Maria è nella sua essenza preghiera, e manifestazione della vera preghiera. Nello spazio dell’uomo decaduto – spazio di egocentrismo, di avidità, di affermazione del proprio potere – tutto è ricerca di potenza. Anche l’atto religioso, la preghiera o il culto, è cupidigia di potenza, anelito a propiziare le forze divine, a piegarle ai propri interessi, evidenti o no. Il reame dell’uomo assetato di potenza finisce dove ha inizio quello dell’accettazione del volere divino: in esso l’uomo diventa servo di tutto ciò che è più grande di lui: di Dio e della vita (Vannucci, 1985, 17).

²Vedi Appendice 5

Se, abbiamo detto, ciò che distingue la preghiera è il riconoscimento della propria ubbidienza e dipendenza da dio Maria è considerata essa stessa preghiera per la sua immediata accettazione della volontà divina comunicatale dall'arcangelo Gabriele.

Il timore che l'uomo deve provare di fronte alla divinità è consolidato dalle leggende che narrano la punizione inflitta a chi ha tentato di sfidare gli dèi. Nella Teogonia di Esiodo gli inganni di Prometeo provocano la collera e la vendetta di Zeus che condanna gli uomini a un'esistenza precaria e piena di sofferenze. La sfida ha avuto quindi come risultato l'espansione del divario esistente tra uomini e dèi:

Poiché ormai, per l'astuzia di Prometeo, i mortali hanno la carne di bue come cibo, per volontà di Zeus essi non avranno più a portata di mano il frumento di cui hanno bisogno per vivere [...] *Per Esiodo la coltivazione della terra a grano è un vero e proprio culto* che il contadino deve rendere alle potenze divine [...] il contadino può riempire il suo granaio quanto basta per vivere solo al termine di una attività laboriosa, rigorosamente regolamentata, la cui puntuale esecuzione ha avuto il merito di renderlo caro ai Beati, di farne un "amico" (*philos*) di Demetra. *Ma quest'amicizia, questa prossimità divina che allontana da lui la fame (limos) presuppone che egli abbia riconosciuto e accettato, con la sua vita laboriosa, la dura legge dei campi imposta da Zeus, quel pediōn nomos che segna, con la fine dell'età dell'oro, la rinuncia ai tempi in cui gli uomini vivevano, sempre giovani, senza lavoro né fatica, in perenne baldoria con gli dèi* (Vernant, 1982, 41).

La divinità ha quindi costituito un ordine dove l'uomo ha un posto preciso e che è tenuto a rispettare. Un atteggiamento umile e obbediente è il solo modo per l'uomo di comunicare ed essere in comunione con gli dèi.

Nel mito dell'Eden anche Adamo ed Eva violarono la legge divina e questo provocò l'allontanamento sia spaziale che sostanziale degli uomini da dio. La figura di Maria attraverso la sua totale remissività riduce la distanza che si era creata ed è anche in questo senso mediatrice:

In Maria è incarnato, in maniera esemplare e viva, l'atteggiamento essenziale della nuova umanità nata da Cristo: abbandono di ogni volontà separata, accettazione incondizionata e totale delle energie divine. Maria è preghiera, perché nella sua integrità ha riconquistato la realtà della creazione incontaminata (Vannucci, 1985, 19).

La Madonna è quindi preghiera perchè esempio di umiltà e devozione, che è il medesimo atteggiamento del credente quando prega poichè l'atto stesso implica riconoscere la dipendenza dalla divinità.

Adorazione e imitazione

La preghiera non sempre viene esaudita. L'esito verrà interpretato come volontà divina e perciò sicuramente giusto, anche se non sempre comprensibile. Per questo addirittura nel protestantesimo, dove anche il possesso di beni materiali è considerato un dono che proviene da dio, bisogna accettare di buon grado le difficoltà:

Questa domanda di beni spirituali e materiali, individuali e sociali deve essere compresa nell'invocazione che sia fatta la volontà di Dio e subordinata a questa. La gloria di Dio costituisce l'anima e il motivo assoluto di tutta la vita religiosa e l'oggetto fondamentale e unico di tutte le preghiere, in funzione del quale tutte le nostre richieste a Dio hanno o no validità. Per Calvino il cristiano, se fosse necessario alla gloria di Dio, dovrebbe domandare anche la propria dannazione (Bellini, 1967, 335).

Se non si prega esclusivamente per ottenere qualcosa in cambio ma anche per affermare la propria dipendenza e la grandezza della divinità la caratteristica principale forse non è la capacità o meno di esercitare una forza coercitiva. Se quella di domanda è la preghiera per eccellenza è vero anche che esistono preghiere che non chiedono.

Nell'induismo ad esempio la preghiera nella sua forma più elementare è rappresentata dalla semplice testimonianza di omaggio: *namas* (onore) a Śiva ecc. Di questo tipo sono molti *mantra* (strumento di pensiero). Molto frequentemente la preghiera assume anche forme molto più elaborate: i *dhyanā* (meditazione) descrivono dio in tutti i particolari, servendo così di sostegno alla meditazione; gli *stotra* (inni), aperti in genere da un'invocazione, sono spesso ricchi di excursus mitici che raggiungono talvolta l'ampiezza di una vera e propria epopea; infine le ripetizioni litaniche (Franci, 1967, 299-300).

Tipica di quest'ultima tipologia è quella dei mille nomi di Śiva contenuta nel *Mahābhārata* di cui riportiamo le strofe 31 e 142 :

Immobile, fisso, signore, terribile, ottimo, datore di doni, superiore, anima di tutto, ovunque celebrato, tutto, tutto operante, esistenza [tu sei]. Esistente, non esistente, percettibile, impercettibile, padre, madre, avo, porta del cielo, porta della generazione delle creature, porta della liberazione, cielo [tu sei] (Franci, 1967, 300).

L'esaltazione delle virtù e l'adorazione sono presenti perfino nel jainismo nella cui dottrina manca un dio creatore e reggitore del mondo. I numerosi dèi e semidei infatti sono creature secondarie, anch'esse, come gli uomini, soggetti alla legge del *karman* e travolti dal processo delle rinascite. Le preghiere però non si rivolgono ad essi ma ai ventiquattro *tīrthankara* (profeti) sebbene non siano in grado di intervenire sul mondo. Dal momento che il *tīrthankara* non può ricompensare il fedele la preghiera si risolve in una meditazione sulle sue virtù, sulla sua vicenda umana e sulla perfezione da lui raggiunta con lo scopo di procurare così uno slancio, un impulso a imitare quei santi modelli:

Così intesa, anche la preghiera può rientrare nell'ascesi intellettuale jainica, come eccellente mezzo purificatorio e di sublimazione del *jīva*, inducendo pentimento e desiderio di liberarsi da errori, risvegliando speranze, contribuendo insomma a portare l'orante verso la suprema meta jainica (Franci, 1967, 248).

La preghiera è soprattutto preghiera di omaggio che si presenta solitamente nella forma letteraria dell'inno. Tuttavia la parte preponderante dell'adorazione individuale consiste nella ripetizione mentale di *mantra* e in meditazioni sulle virtù dei *tīrthankara* mentre la pratica culturale della comunità comprende la recitazione da parte di un monaco di brani tratti dai testi sacri (vite dei *tīrthankara* ecc.) anch'esse con scopo edificatorio (Franci, 1967, 282-286). La preghiera in questo caso è una tecnica di perfezionamento interiore che opera offrendo un modello da raggiungere. Il profeta viene quindi elogiato per le sue virtù, che implicitamente vengono riconfermate come tali proprio perchè si lodano, si tramandano nei secoli e si onorano. La preghiera celebrando consolida un ideale. La pratica ha come scopo l'acquisizione dei pregi dell'ente a cui è indirizzata la preghiera per avvicinarsi alla sua condizione. Ciò si realizza anche grazie all'ausilio della ripetizione.

Nell'induismo la ripetizione sembra essere necessaria non solo a favorire l'imitazione ma addirittura all'assimilazione a dio:

Notte e giorno bisogna meditare su Rām, altrimenti non si raggiungerà l'unione con lui. Ecco come Kabīr ha raggiunto quest'ardua meta: «a forza di ripetere: “Tu, tu”, sono diventato te; non c'è più “io” in me. Ho fatto un'offerta di tutto me; dovunque guardo, vedo te» (Franci, 1967, 302).

Le preghiere alla Madonna dell'orazionale della confraternita narrano la vita della donna che, come abbiamo visto, attraverso la sua totale accettazione della volontà divina ha ripristinato l'alleanza tra l'uomo e dio. Leggiamo infatti in un inno contenuto nell'ufficio di santa Maria:

“Eccomi, sono l'ancella di Dio, in me si compia la tua parola” [...] Così la chiesa ogni giorno ripeta le parole dell'umile Serva, e tornerà tutto come all'origine quando Iddio camminava nell'Eden ³.

La recitazione delle preghiere ha un fine ulteriore alla devozione: lodare la vita della santa è anche un modo per presentare un'esistenza esemplare all'uomo che si vuole avvicinare a dio. Recita ad esempio la lettura alla vergine ai piedi della Croce:

Madre dei discepoli, sii tu l'immagine conduttrice nel nostro impegno di servizio; insegnaci a sostare con te presso le infinite croci dove tuo Figlio è ancora crocifisso; a vivere e testimoniare l'amore cristiano, accogliendo in ogni uomo un fratello; a rinunciare all'opaco egoismo per seguire Cristo, sola luce dell'uomo.

Le letture dedicate alla vergine costituiscono perciò un esempio di comportamento che l'uomo deve riuscire non solo a comprendere ma anche a riattualizzare. La seconda parte dell'orazionale è costituita dalla “Corona dell'Addolorata” in cui si riflette sulla sofferenza della Madonna provocata dal rifiuto di cui fu oggetto la vita del figlio. L'inno *Stabat Mater* è forse quello che maggiormente ricerca la partecipazione al dolore della Madonna. L'autore, probabilmente il beato Jacopone da Todi (Palazzini, 1967, 296), descrive la scena della passione del Cristo ma soprattutto la sofferenza della madre ai piedi della croce e domanda:

Chi può trattenersi dal pianto davanti alla Madre di Cristo in tanto tormento?

³ Vedi Appendice 5

Chi può non provare dolore davanti alla Madre che porta la morte del figlio?

Lo scrittore cerca di portare all'estremo la partecipazione fino all'immedesimazione. Le litanie dell'addolorata ritraggono la Madonna non solo come "Vergine" o "Madre" ma anche nelle sue qualità più umane come "Donna esule, Donna forte, Donna intrepida" o "Difesa degli innocenti, Coraggio dei perseguitati, Fortezza degli oppressi". La descrizione di queste caratteristiche non ha unicamente finalità devozionali o di richiesta di intercessione presso dio ma propone anche un esempio che può essere seguito da tutti. L'adorazione della santa è un mezzo di perfezionamento interiore che si avvale anche in questo caso della ripetizione. La caratteristica non riguarda solo le litanie ma tutto l'orazionale: attraverso il culto della Madonna la spiritualità servita e di conseguenza quella della congregazione ricerca la comprensione della vita della santa per interiorizzarne i principi. Il significato della vita della Madonna è la riconciliazione dell'uomo con dio attraverso la sua totale sottomissione ed è in questo senso, secondo quanto afferma Vannucci, "vera preghiera". Il culto mariano ha perciò lo scopo di realizzare in sé quella vicinanza che si può ottenere solo nel riconoscimento della propria dipendenza e della diversità dei ruoli.

In conclusione la preghiera è, nella sua forma, principalmente un omaggio che può essere espresso dal rispettivo contenuto in maniera esplicita oppure sotto forma di richiesta di aiuto o anche, più frequentemente, dall'unione di entrambi. La devozione a dio o ai santi presi a modello di vita è la modalità in cui è consentito comunicare con la dimensione sacrale la quale è eterna, assoluta, beata nella speranza di ricevere un sostegno nell'affrontare le difficoltà dell'esistenza umana che è invece finita, relativa e soggetta a sofferenza.

Preghiere materiali

Un importante momento di preghiera è la recita del rosario nel mese di maggio a cui intervengono sia laici che alcuni confratelli i quali, in questa particolare occasione, partecipano individualmente e senza divisa. All'interno della Chiesa dei servi oltre alla statua della Madonna addolorata è presente un'altra immagine davanti alla quale i devoti recitano le preghiere che è posta su un lato dell'altare in una cornice di legno lavorata. L'opera ha percorso un tragitto singolare per giungere fino a lì: l'affresco

infatti apparteneva ad una chiesa che si ergeva nella stessa via la quale venne demolita, non si sa bene come, nel giro di una notte, ma tra le macerie questa raffigurazione si è incredibilmente salvata:

Un bel giorno dopo la guerra una mattina si sono alzati e hanno trovato la chiesa demolita e ancora oggi non si sa come sia avvenuto questo... questo atto vandalico io lo chiamerei. E allora dentro questa chiesa [...] c'era anche questa Madonna che era sotto le pietre tutta, era anche segnata. Un nostro confratello che adesso è morto [...] l'ha fatta prender fuori e l'ha fatta restaurare perché c'erano dei piccoli segni, ma è stato un miracolo perché se si rompeva tutta come si è rotta l'altra roba non c'era mica niente da mettere a posto (II, Cento, Aprile 2007).

Il motivo della demolizione invece sembra evidente per molti degli intervistati dato che dove si ergeva la chiesa successivamente è stata costruita una casa. L'immagine rappresenta la Madonna della vita [foto 19]. La cornice in cui è contenuta oggi era una fioriera trovata nell'archivio della chiesa, dove era conservata insieme agli altri oggetti di proprietà della confraternita, e che "neanche a farlo apposta era di misura (II)". La straordinarietà dell'evento che ha reso possibile il recupero e la conservazione ha conferito un'importanza maggiore ad un'immagine che ora viene messa in mostra in un'importante cornice. Nel nuovo contesto però non è considerata solo elemento decorativo o oggetto di adorazione. La raffigurazione, pur mantenendo il suo nome, sembra aver assunto i caratteri della chiesa e della confraternita, tanto che nel giorno della Madonna addolorata quando la compagnia celebra la propria titolare con una festa che coinvolge tutto il quartiere è questa immagine ad essere portata in processione. Attraverso gli interventi di restauro e di omaggio essa è perciò diventata un elemento della confraternita a tutti gli effetti. A partire da questa considerazione si potrebbe supporre che non esista una differenza sostanziale tra la raffigurazione e gli altri strumenti di preghiera appartenenti alla confraternita come la corona dell'addolorata e l'orazionale. Si tratta, in altre parole, di oggetti che hanno il ruolo di sostenere la preghiera o piuttosto, come afferma Mauss, sono diventati essi stessi preghiere materializzate?

C'è di più: in certi casi si osserva che la preghiera più spirituale degenera a tal punto da ridursi ad un semplice oggetto materiale. Il rosario, «l'albero delle preghiere», il «mulino

[tibetano] delle preghiere», l'amuleto, i filatteri, le *mezuzoth*, le medaglie con le formule, gli scapolari, gli ex-voto, sono delle autentiche preghiere materializzate. La preghiera in quelle religioni, il cui dogma si è staccato da ogni feticismo, diventa essa stessa un feticcio (Mauss, 1997, 12).

L'orazionale della confraternita si presenta composto di due parti. La prima, l'ufficio di santa Maria, ha per titolo "Santa Maria, serva del Signore" ed è costituita di tre salmi e di tre orazioni che riguardano momenti essenziali della vita della santa: l'annuncio dell'angelo, la visita a Elisabetta e la compassione presso la croce. La seconda parte è invece costituita dalla corona dell'addolorata di cui i confratelli possiedono anche il rosario che si differenzia da quello usuale perché composto da sette gruppi di sette grani in ricordo dei sette dolori della Madonna. Esistono due forme di questo rosario. La più antica enuncia così i dolori della Madonna: I. Maria accoglie nella fede la profezia di Simeone; II. Maria fugge in Egitto con Gesù e Giuseppe; III. Maria cerca Gesù smarrito in Gerusalemme; IV. Maria incontra Gesù sulla via del calvario; V. Maria presso la croce del figlio; VI. Maria accoglie nel suo grembo Gesù deposto dalla croce; VII. Maria affida al sepolcro il corpo di Gesù, in attesa della resurrezione. Il formulario nuovo è articolato anch'esso in sette dolori visti però da un'altra angolatura e sono: I. Gesù, figlio di dio, nasce in una grotta: non c'era posto per la madre nell'albergo; II. Gesù, salvatore dell'uomo, segno di contraddizione; III. Gesù, neonato messia, è perseguitato da Erode; IV. Gesù, fratello dell'uomo, è rifiutato dai suoi concittadini; V. Gesù, il santo di dio, è arrestato dai sommi sacerdoti ed abbandonato dai discepoli; VI. Gesù, il giusto, muore sulla croce; VII. Gesù, maestro e signore, è perseguitato dai suoi discepoli. Questa seconda tipologia è quella adottata dalla confraternita. La presentazione contenuta nell'orazionale afferma che il motivo conduttore va individuato nel tema del rifiuto di cui fu oggetto la vita di Gesù che segnò pure dolorosamente la vita della madre. Il formulario nuovo rispetto all'antico è perciò maggiormente incentrato sulla vita di Gesù.

L'orazionale è curato anche nell'aspetto: la copertina è stata realizzata in cartoncino ruvido con linee irregolari leggermente in rilievo che riproducono la trama di un tessuto; al suo interno le preghiere sono intervallate dalle immagini dei dipinti e delle statue contenute nella Chiesa dei servi. La confraternita ha quindi adottato le

preghiere dell'ordine mariano ma le ha inserite nell'orazionale in modo molto personale sia per quanto riguarda i contenuti, mettendo insieme due formulari di preghiera, che nell'aspetto, con l'inserimento delle foto dei dipinti della chiesa proprietà della confraternita. Il termine stesso 'orazionale' è peculiare, non si trova infatti in nessuna enciclopedia o dizionario – anche on-line – da me consultati., e questa caratteristica penso che ben rappresenti il libretto di preghiera. L'aspetto estetico e lo stesso nome sono cioè espressione della individualità del contenuto che appartiene, in questa particolare composizione, solo alla confraternita. Esso però non può essere considerato, come afferma Mauss, una degenerazione della preghiera che si trasforma così in un oggetto privo di valore religioso. Al pari dell'immagine della Madonna della vita e della corona del rosario esso consiste in un sostegno materiale che permette di stabilire un contatto più 'diretto' con le figure oggetto di venerazione. Questo nasce probabilmente dal bisogno di vivere la propria religiosità in un modo non esclusivamente intellettuale ma che si avvale dell'ausilio di oggetti concreti e percepibili attraverso i sensi. La preghiera che assume anche forma materiale non è per questo da considerarsi inferiore ma, come afferma Prandi, essa permette di riuscire ad avere un rapporto più personale con il 'sacro':

La storia dei «santini» è dunque un modo di esercitare, nel quadro di una religione *iconica* qual è il cristianesimo, il culto privato [...] essa costituisce un modo per esercitare forme di devozione non strettamente sottoposte al controllo istituzionale, permettendo al fedele una certa autonomia nello stabilire un contatto «diretto» con le figure religiose oggetto della sua venerazione e preghiera. *Al pari dell'acqua benedetta, delle statuette e delle medaglie vendute nei negozi dei santuari, i santini permettono la devozione domiciliare presso la Madonna e dunque un rapporto più confidenziale con il sacro. L'oggettistica religiosa annovera pure uno strumento di preghiera, il «rosario»* (Prandi, 1996, 461-462).

Il rapporto più 'confidenziale' con il sacro però non è da attribuire solamente alla possibilità che offrono queste immagini di vivere la propria religiosità in modo individuale e 'domiciliare'. Gli oggetti hanno il vantaggio di rendere il sacro più facilmente comprensibile poiché forniscono un supporto tangibile per la riflessione, ma non solo: lo rendono anche parte della sfera dell'esistenza materiale.

BIBLIOGRAFIA

1. Letteratura critica

- Bartoli G., Bonaiuto P., 2005, *Percezione degli oggetti di moda, figura umana e vissuto di eleganza* in Ricci Bitti P.E. e Caterina R. (a cura di), *Moda, relazioni sociali e comunicazione*, Bologna, Zanichelli.
- Bellini A., 1967, *La preghiera nel Protestantismo*, in Boccassino R. (a cura di), *La preghiera*, volume II, Milano: Ancora, Roma: Coletti.
- Boccassino R. (a cura di), 1967, *La preghiera*, Milano: Ancora, Roma: Coletti.
- Boesch Gajano S., 1999, *La santità*, Roma-Bari, Laterza.
- Caterina R., 2005, *L'abbigliamento e il sé* in Ricci-Bitti P.E. e Caterina R. (a cura di), *Moda, relazioni sociali e comunicazione*, Bologna, Zanichelli.
- Della Valentina P., 1988, *Le devozioni del popolo*, Napoli, Editrice Domenicana Italiana.
- Destro A., 2001, *Complessità dei mondi culturali. Introduzione all'antropologia*, Bologna, Pàtron.
- Destro A., 2005, *Antropologia e religioni. Sistemi e strategie*, Brescia, Morcelliana.
- Di Nola A.M., 1988, *La preghiera dell'uomo: l'eterno dialogo dell'uomo con le sue divinità*, Roma, Newton Compton.
- Eliade M., 2001, *Il sacro e il profano*, Torino, Bollati-Boringhieri [tit. or. *Le sacré et le profane*, Paris, Gallimard, ,1965],
- Franci G.R., 1967, *La preghiera nelle religioni indiane*, in Boccassino R. (a cura di), *La preghiera*, volume I, Milano: Ancora, Roma: Coletti.
- Freedberg D., 1993, *Il potere delle immagini, il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Torino, Giulio Einaudi [tit. or. *The power of images. Studies in the History and Theory of Response*, Chicago, The University of Chicago, 1989].
- Gallini C.,1971, *Il consumo del sacro: feste lunghe di Sardegna*, Bari, Laterza.
- Geertz C., 1999, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino.
- Giamberardini G., 1967, *L'orazione nella Chiesa Copta*, in Boccassino R. (a cura di), *La preghiera*, volume II, Milano: Ancora, Roma: Coletti.

Bibliografia

- Graneris G., 1967, *Concetti e forme di preghiera nella scienza delle religioni*, in Boccassino R. (a cura di), *La preghiera*, volume III, Milano: Ancora, Roma: Coletti.
- Jesi F., 1977, *La festa. Antropologia etnologia folklore*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Le Bras G., 1969, *Studi di sociologia religiosa*, Milano, Feltrinelli [tit. or. *Études de Sociologie religieuse*, Presses Universitaires de France, 1955]
- Leach E., 1989, *Etnografia tribale: passato, presente, futuro*, in Marazzi A. (a cura di), *Antropologia. Tendenze contemporanee*, Milano, Ulrico Hoepli Editore.
- Mauss M., 1997, *La preghiera e i riti orali*, Brescia, Morcelliana [tit. or. *La prière et les rites oraux*, Paris, Alcan, 1909].
- Palazzini P., 1967, *La preghiera nella dottrina e nella Chiesa Cattolica*, in Boccassino R. (a cura di), *La preghiera*, volume III, Milano: Ancora, Roma: Coletti.
- Poppi C., 1993, *Sigma! The pilgrim progress and the logic of secrecy*, in M.H. Nooter (a cura di), *Secrecy: african art that conceals and reveals*, New York, The museum of african art.
- Prandi C., 1996, *Gli oggetti della religione quotidiana*, in Filoramo G. (a cura di) *Atlante delle religioni*, Torino, UTET [tit. or. *Le Grand Atlas des Religions*, Encyclopedia Universalis, 1992].
- Remotti F., 1993, *Luoghi e Corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Ricci Bitti P.E., Caterina R. (a cura di), 2005, *Moda, relazioni sociali e comunicazione*, Bologna, Zanichelli.
- Ricci Bitti P.E., Zani B., 2003, *La comunicazione come processo sociale*, Bologna, il Mulino.
- Turner V., 2001, *La foresta dei simboli*, Brescia, Morcelliana [tit. or. *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1967].
- Van Gennep A., 2006, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati-Boringhieri [tit. or. *Les rites de passage*, Paris, Émile Nourry, 1909].
- Vannucci G., 1985, *Pellegrino dell'Assoluto*, Milano, CENS.
- Vernant J.P., 1982, *Alla tavola degli uomini, Mito di fondazione del sacrificio in Esiodo* in Detienne M. e Vernant J.P. (a cura di), *La cucina del sacrificio in*

terra greca, Torino, Boringhieri [tit. or. *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris, Gallimard, 1979].

Wagner R., 1992, *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia [tit. or. *The Invention of Culture*, Chicago, The University of Chicago, 1975].

2. Studi storici locali

Albertazzi A., 1994, *L'età contemporanea (1796-1985)*, in Centro studi Girolamo Baruffaldi (a cura di), *Storia di cento dal XVI al XX secolo*, volume secondo-1, Cento, Tipolito Baraldi.

Baviera S., 1994a, *Aspetti e momenti della vita religiosa*, in Centro studi Girolamo Baruffaldi (a cura di), *Storia di Cento dal XVI al XX secolo* volume secondo-2, Cento, Tipolito Baraldi.

Baviera S., 1994b, *Appendice*, in Centro studi Girolamo Baruffaldi (a cura di), *Storia di Cento dal XVI al XX secolo* volume secondo-2, Cento, Tipolito Baraldi.

Censi M., 1989, *Il Palio di Cento*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale.

Facchini D., 1981, *Biografia di Ugo Bassi*, Bologna, forni editore.

Marchesini M., 1989, *La Confraternita dei Sacchi in Cento dalle origini a oggi*, Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna.

Samoggia L., 1994, *Il volto della città: valori urbanistici e architettonici*, in Centro studi Girolamo Baruffaldi (a cura di), *Storia di Cento dal XVI al XX secolo* volume secondo-1, Cento, Tipolito Baraldi.

Tassinari A.G., Bortoluzzi C., 1996, *Una città nel cuore, Cento nel ricordo e nel sogno*, Cento, SIACA.

Vidoni B., 1990, *Cento dopo l'elevazione a Città. 1755-1860*, Cento, Tipolito Baraldi.

APPENDICI

1. Dossier fotografico



Figura 1
Piazza del
Guercino.



Figura 2
Statua del Guercino.

Figura 3
Statua di Ugo Bassi.



Figura 4
Giardini
Ugo Bassi.





Figura 5
Fontana di san Michele e il
drago.



Figura 15
Tomba della confraternita
(Cimitero di Cento)



Figura 6
Confratelli che prestano
il loro turno di servizio
durante le quarant'ore.



Figura 16



Figura 7
Uscita della
confraternita dei
'sacchi' al termine della
messa serale delle
quarant'ore



Figura 8
Usciti dalla
sagrestia si
dispongono
intorno
all'altare
lasciando un
varco per far
passare i
celebranti.



Figure 9 e 10
Durante la
funzione
rimangono
in piedi
solamente i
'sacchi e i
due chierici
che
sostengono
il cero.





Figure 11 e 12
Durante le funzioni di apertura e chiusura delle quarant'ore viene portato in processione all'interno della chiesa l'ostensorio contenente il santissimo sacramento





Figura 13
Chiesa dei servi, sede
della confraternita.



Figura 14
Visita alla
Chiesa dei
servi nella
sera dei
'sepolcri'.



Figura 17
 Coro della Chiesa dei
 servi. Sulla sinistra si
 trova l'elenco dei
 confratelli attuali, a
 destra quello dei
 confratelli passati. I
 nomi dei defunti sono
 stati 'tradotti' in latino,
 come nella tomba della
 confraternita.
 In alto la statua della
 Madonna addolorata,
 titolare della compagnia.



Figura 18
 Particolare
 della tomba
 della
 confraternita



Figura 19
Madonna della vita.
L'affresco si trovava in
una chiesa che si ergeva
nella stessa via della
Chiesa dei servi. La
confraternita ha
recuperato e restaurato
l'immagine che ora si
trova nella sede della
compagnia.

3. Turni di adorazione:

Domenica 1 Aprile

Ore	12-13	Funzione di apertura
"	13-14	Famiglie di via Giovannina
"	14-15	U.N.I.T.A.L.S.I.
"	15-16	Uomini di A.C., Movimento di Cristianità, Gruppo "Amici di Fratel Lucio", Rinnovamento nello Spirito
"	16-17	Ordine francescano secolare
"	17-18	Parrocchia di San Pietro
"	18-19	Famiglie delle vie: Sant'Agostino, Ugo Bassi, XXV Aprile

Lunedì 2 Aprile

Ore	7-8	Personale delle seguenti aziende: Fava, Baltur, Motori Bonora, Moto Benassi, Buracci, Govoni Montacarichi, Renan Frutta, Incimar, Enel, Azienda Gas
"	8-9	Famiglie di via Guercino
"	9-10	Famiglie delle vie: IV Novembre, Ferrarese
"	10-11	Ass. Campanari, famiglie di via Rosselli
"	11-12	Conferenza femminile di San Vincenzo
"	12-13	Famiglie delle vie: Risorgimento, D'Azeglio, Cattaneo
"	13-14	Scuola Materna
"	14-15	Famiglie delle vie: Matteotti, Campagnoli, XX Settembre
"	15-16	Scuole Superiori
"	16-17	Gruppo volontarie CRI sezione femminile – Cento
"	17-18	Congregazione "Ancelle del SS. Sacramento", famiglie delle vie: Mazzini, Cavour, Garibaldi, Gioberti, Saffi, Mameli
"	18-19	Docenti e maestri delle Associazioni U.C.I.I.M. – A.I.M.C.I., Gruppo giovani, AVIS, Polisportiva Benedetto XIV

Appendici

Martedì 3 Aprile

Ore	7-8	Commercianti, Artigiani, Cooperative e Aziende Edili
"	8-9	Seconda Media, famiglie delle vie: Rossini, Puccini, Verdi, Bellini
"	9-10	Famiglie di via De Gasperi
"	10-11	Gruppo Caritas
"	11-12	Conferenza maschile di San Vincenzo
"	12-13	Famiglie delle vie: Cimarosa, Paganini, Leoncavallo
"	13-14	Scuola Materna
"	14-15	Gruppo Giovanissimi
"	15-16	Gruppo "Simpatia & Amicizia"
"	16-17	Movimento di fraternità delle vedove
"	17-18	Congregazione delle "Ancelle del SS. Sacramento"
"	18-19	Impiegati degli enti cittadini, Gruppo della Protezione Civile

Mercoledì 4 Aprile

Ore	7-8	Ospedale civile
"	8-9	Famiglie delle vie: Borgatti, Carpeggiani, Borselli, Il Giugno, Cavallotti
"	9-10	Partecipanza Agraria, famiglie delle vie: Manzoni, Curato, Cesare Battisti
"	10-11	Famiglie delle vie: Orsini, Respighi
"	11-12	Famiglie delle vie: Breviglieri, Bulgarelli, Bonzagni, Iolanda, Ponchielli
"	12-13	Famiglie delle vie: Armellini, Galletti, Santa Liberata, Baruffaldi
"	13-14	Famiglie delle vie: Erri, Gennari
"	14-15	Famiglie delle piazze: Rocca, Unità e delle vie: Rigone, Accarisio, Provenzali
"	15-16	I ragazzi e le ragazze di Terza Media
"	16-17	Gruppo di preghiera di Padre Pio
"	17-18	Centro anziani, Conferenza femminile di San Vincenzo, donne di A.C.
"	18-19	Arciconfraternita del Rosario, Servizio di Accoglienza alla Vita

3. Preghiere dei novizi

1

RISPOSTE
DEL NOVIZZO AL SACERDOTE

Sac.= Fratello carissimo in Cristo, che cosa chiedi a me ?

Nov.= Chiedo la misericordia di Dio, e la pace di questa Confraternita, e desidero di esservi ammesso, e la benedizione celeste.

Sac.= Sei pronto ad osservare le regole fissate per questa Confraternita ?

Nov.= Con l'aiuto di Dio, e confidando nel sostegno di Maria, sua Madre Addolorata presso la Croce, e di tutti i Santi, sono preparato, e prometto di osservare le regole fissate.

(alla fine)

Dopo ricevuta la candela il Novizio dirà :

Nov.= Accogliami, Signore, secondo la tua parola, e fa che io non sia deluso nella mia speranza.

Dopo le risposte dei novizi il sacerdote dirà:

Il Signore e la grazia del Salvatore nostro ^gG. C.
sia con voi...e col tuo spirito..

Il Signore custodisca ~~e~~ il vostro ingresso e il
vostro esito ora e sempre.

(Vieni Spirito Creatore (vedi traduzione)

V. Manda il tuo Spirito: tutto sarà ricreato,
R, e rinnoverai la faccia della terra.

PREGHIAMO: o Dio,, che con il dono dello SP. S..
guidi i credenti alla piena luce della verità, do=
naci di gustare nel tuo Spirito la vera sapienza
e di godere sempre del suo conforto.

Per il N. S. G. C..... Amen

LE BENEDIZIONI:

V. Il nostro aiuto é nel nome del Signore

R. Che ha fatto cielo e terra.

V. Signore ascolta la mia preghiera.

R. E il mio grido giunga a Te.

V. Il Signore sia con voi. R. E col tuo spirito.

PREGHIAMO

Signore G. C. che ti sei degnato di assumere la
nostra natura umana, supplichiamo la tua immensa
pietà perché benedica e santifichi questi vesti=
menti di devozione che assumiamo a nostro incita=
mento, affinché siam o degni di rivestirci di TE
o Dio Signore nostro che vivi e regni per tutti
i secoli dei secoli. R: così sia..

3
VIENI, O SPIRITO CREATORE.

VIENI O SPIRITO CRE

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuorà che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

Difendici dal nemico
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Amen.

4

PREGHIAMO:

Ascolta, Signore, le nostre suppliche e degnati di benedire que-sti indum-enti della pietà e penitenza, affinché di essi rivestiti i tuoi servi, procedendo insieme per la via dei tuoi comandamenti, ~~affianché~~, muniti e difesi da tutti gli assalti o tentazioni degli spiriti maligni, conseguano veramente degni frutti di penitenza, e dopo il termine di questa vita mortale, possano ottenere il gaudio eterno nel cielo. Per C.n. Signore: così sia.

BENEDIZIONE DELLE CORONE

Preghiamo: Onnipotente sem-piterno Iddio che non disdegni di essere ^{ra-ppresentato} ~~ra-ppresentato~~ attraverso le immagini dei tuoi Santi, ~~perché ogni volta che le~~ ~~adorniamo con gli occhi del nostro corpo~~ Ti preghiamo di benedire e santificare queste sante immagini ~~e~~ ~~medaglie~~ in onore e memoria del tuo Unigenito Figlio S.N. G. C. per noi Crocefisso e della Sua Madre, la B.V. Maria Addolorata affinché, ogni volta che le contempliamo con gli occhi del corpo, ne meditiamo per la imitazione i loro atti e santità: concedi che chiunque dinanzi ad esse si studierà di adorare e ^{suppliche} onorare il tuo Unigenito Figlio e la Bssma Vergine, per i loro meriti e protezione ottenga da Te grazia nel p-rese-nte e la eterna gloria futura.
Per C.N.S. Amen.

...Aspergime, o Signore, con l'issopo e sarò ~~in~~

~~bianco della neve~~ purificato, lavami e sarò più
bianco della neve.

Vi B. al Sacco
~~cordone~~ *5*

IL S. ti rivesta dell'uomo nuovo che è stato creato
secondo Dio in giustizia, santità e verità.

B. al Cordone

Vi Siano precinti i tuoi fianchi contro gli stimoli della carne che continuamente ti perseguono.

B. alla Corona

Vi Questo segno benedetto ti dia lo spirito di adozione per cui diciamo "Abba Pater", affinché, vigilando e pregando, non entri in tentazione.

B. al Bastone

Ricevi o figlio Ricevi o figlio (il sostegno onde i tuoi piedi non sdruciolino in sentieri pericolosi e possa tu camminare da forte per la via che conduce alla Vita.

Se B. alla Candela

Ricevi questo lume esteriore affinché, illuminato dalla luce interiore della Fede, Speranza e Carità, ricco di opere sante, dopo il corso di questa vita possa tu meritare di essere accolto con tutti i Santi nel celeste tempio della gloria.

Dopo la Vestizione: i Novizi diranno:

Accoglici, Signore, secondo la tua Parola e fa che non ci turbiamo nella nostra attesa.

Segue il Salmo Ecce quam bonum....

~~Modo II "Veni Creator"~~

V Manda il tuo Spirito: tutto sarà ricreato,
R e rinnoverai la faccia della terra. (6)

PREGHIAMO.

O Dio, che con il dono dello Spirito Santo guidi
i credenti alla piena luce della verità, donaci
di gustare nel tuo Spirito la vera sapienza e
di godere sempre del suo conforto.
Per il nostro Signore Gesù Cristo.....

Salmo 132

Ecco quanto è buono e quanto è soave°
che i fratelli vivano insieme!

E' come olio profumato sul capo,†
che scende sulla barba, sulla barba di Aronne°
che scende sull'orlo della sua veste.

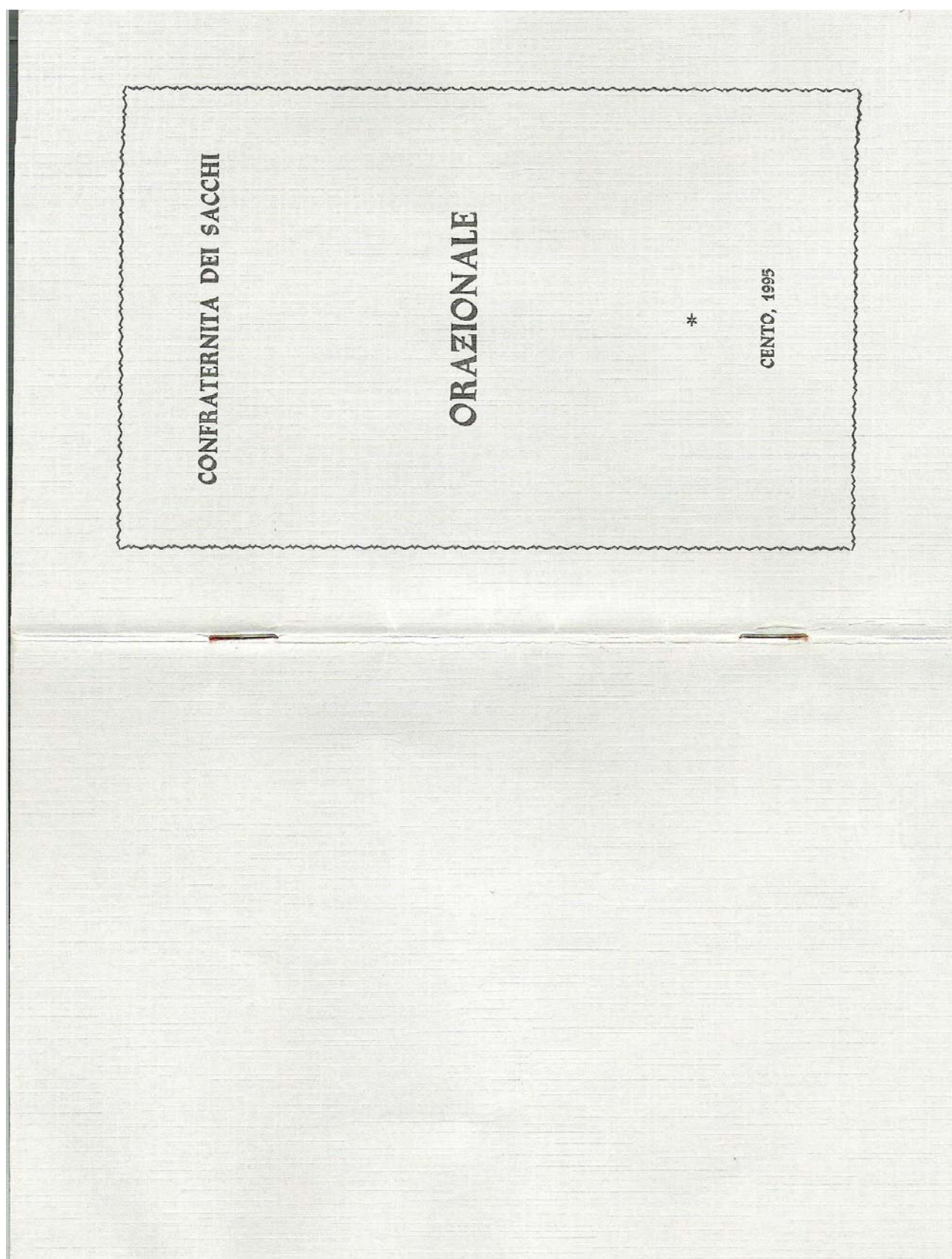
E' come rugiada dell'Ermon,°
che scende sui monti di Sion.

Là il Signore dona la Benedizione°
e la vita per sempre.

Il Signore sia con Voi- E con il tuo spirito.

Preghiamo: Onnipotente,, eterno Iddio abbia pietà di que-
sti tuoi figli e guidali secondo la tua clemenza per la
via della salvezza eterna, affinché, con la tua grazia,
desiderino quanto Ti é gradito e lo conseguano con tutta
dedizione.. Santa Messa e ~~TE DEUM~~

4. Orazionale



.... non per riprendere tradizioni superate, ma in vista di riappropriarci della nostra autentica identità spirituale, sempre ringiovanentesi, ecco una proposta di aggiornamento del nostro tipico, secolare modo di pregare e quindi di essere: l'Ufficio della Madonna Addolorata e il Suo Rosario.

.... Assaporiamoli nella silenziosa meditazione, recitiamoli insieme, pure musicati, esprimiamo infine il nostro parere....

Cento, Pasqua 1995



Indice

Ufficio di S. Maria ("Vigilia de Domina")	pag. 5
Corona dell'Addolorata ("Compassio Virginis")	pag. 16

Abbreviazioni

G.: guida
P.: presidente
L.: lettore
T.: tutti, oppure A.: assemblea
Rit.: ritornello



Ufficio di S. Maria ("Vigilia de Domina")

Questa preghiera è frutto nel suo spirito di quel movimento di pietà mariana che si sviluppò tra i secoli XI-XII prima nei monasteri e poi presso i conventi mendicanti (francescani, domenicani, agostiniani, carmelitani e serviti) al momento della riscoperta dell'umanità di Cristo e della Vergine e che si esprime in varie forme di devozione, tra cui i "Piccoli Uffici" a lode della Vergine. La nostra "Vigilia" è uno di questi e si rifà nella sua sostanza all'Ufficio che la Pia Unione della Beata Vergine Addolorata assunse al tempo della sua rifondazione del 1814 e che venne pubblicato nel 1822 nel momento che passò ad officiare la nostra chiesa trasferendosi da quella delle Fosse e fondendosi con la confraternita del Sacco, ivi presente e risalente al 1641.

Facciamo nostro il secondo formulario moderno redatto alle soglie del terzo Millennio dall'Ordine mariano dei Servi, che introdussero nella nostra attuale chiesa sin dal 1614 il culto della Madonna Addolorata.

Il testo risponde al desiderio di rivolgere alla Vergine un ossequio che proponga alcuni contenuti della pietà mariana, quale è espressa nelle rinnovate costituzioni dell'Ordine (accogliere la Parola di Dio ed essere attenti alle indicazioni dello Spirito; assecondare le esigenze di liberazione dei singoli uomini e della società; ispirarsi a Maria nel nostro impegno di servizio, etc).

Secondo una tradizione ininterrotta, l'Ufficio si canta o recita in piedi, come momento di operosa preghiera.

Santa Maria, serva del Signore

INTRODUZIONE

P. Benedetta tu fra le donne.

T. E benedetto il frutto del tuo seno.

P. Lodate con me il Signore,
per le grandi cose che ha compiuto in Maria.

T. Grandi e mirabili sono le tue opere,
o Signore Dio onnipotente;
giuste e veraci le tue vie,
o Re delle genti!

INNO

"Eccomi, sono l'ancella di Dio,
in me si compia la tua parola".
Tu sei la terra obbediente, Maria,
la creazione che ama e adora.

Tu sei la figlia fedele di Sion,
radice santa che genera il fiore
da tutti atteso invocato sperato,
fiore di luce nel nostro deserto.

Così la Chiesa ogni giorno ripeta
queste parole dell'umile Serva,
e tornerà tutto come all'origine
quando Iddio camminava nell'Eden.

Sia gloria al Padre al Figlio allo Spirito,
che dal principio han rifatto le cose:
ci hanno dato una Vergine Madre,
bellezza intatta di tutto il creato.

L'inno può essere sostituito da altro cento ispirato al tema della Vergine del "fiat".

SALMODIA

Ant. 1 Ave, Vergine fedele,
donna della nuova Alleanza,
primizia del Regno.



Salmo 110
Grandi le opere del Signore
L'anima mia magnifica il Signore ... grandi cose ha fatto in me
l'Omnipotente (1.c. I, 46-49).

Renderò grazie al Signore con tutto il cuore*,
nel consesso dei giusti e nell'assemblea.

Grandi sono le opere del Signore,*
le contemplino coloro che le amano.
Le sue opere sono splendore di bellezza,*
la sua giustizia dura per sempre.

Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi,*
pietà e tenerezza è il Signore.

Egli dà cibo a chi lo teme,*
si ricorda sempre della sua alleanza.
Mostro al suo popolo la potenza delle sue opere,*
gli diede l'eredità delle genti.

Le opere delle sue mani sono verità e giustizia,*
stabili sono tutti i suoi comandi,
immutabili nei secoli, per sempre,*
eseguiti con fedeltà e retitudine.

Mandò a liberare il suo popolo,*
stabilì la sua alleanza per sempre.

Santo e terribile il suo nome.*
Principio della saggezza è il timore del Signore,
saggio è colui che gli è fedele,*
la lode del Signore è senza fine.

Ant. 1 Ave, Vergine fedele,
donna della nuova Alleanza,
primizia del Regno.

per farlo sedere tra i principi,*
tra i principi del suo popolo.
Fa abitare la sterile nella sua casa*
quale madre gioiosa di figli.

Ant. 2 Ave, gloriosa Madre di Cristo:
in te gli umili sono innalzati,
per te rinasce la speranza dei poveri.

[*Orazione sul salmo.*
Dal sorgere del sole al suo tramonto
sia lodato il tuo nome, Signore,
perchè hai scelto Maria, donna umile e povera,
quale Madre gloriosa del tuo Figlio;
e, primogenita dei redenti,
l'hai costituita nella Chiesa
madre gioiosa d'innumeri figli.
Per Cristo nostro Signore.]

Ant. 3 Ave, donna della speranza:
da te è nata la Luce del mondo,
per te abbiamo il Pane della vita.

Salmo 145
Beato chi spera nel Signore
Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo
temono (Lc 1, 50).

Loda il Signore, anima mia: +
loderò il Signore per tutta la mia vita,*
finchè vivo canterò inni al mio Dio.

[*Orazione sul salmo.*
Ti ringraziamo, Signore,
perchè per mezzo di Maria, tua serva fedele,
ci hai dato il Mediatore della nuova Alleanza;
concedici, ti preghiamo,
di eseguire con amore i tuoi precetti
e di essere fedeli alla tua Parola
ed al nostro impegno di servizio.
Per Cristo nostro Signore.]

Ant. 2 Ave, gloriosa Madre di Cristo:
in te gli umili sono innalzati,
per te rinasce la speranza dei poveri.

Salmo 112
La Gloria e la misericordia di Dio
Ha guardato l'umiltà della sua serva... ha innalzato gli umili (Lc 1, 48-52).

Lodate, servi del Signore,*
lodate il nome del Signore.
Sia benedetto il nome del Signore,*
ora e sempre.

Dal sorgere del sole al suo tramonto*
sia lodato il nome del Signore.
Su tutti i popoli eccelso è il Signore,*
più alta dei cieli è la sua gloria.

Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto*
e si china a guardare nei cieli e sulla terra?
Solleva l'indigente dalla polvere,*
dall'immondizia rialza il povero,

ravviva in noi l'impegno
di soccorrere i bisognosi con amore fraterno
e difendere gli oppressi con evangelica forza.
Per Cristo nostro Signore.]

P. Beata colei che ha creduto.
T. In lei si è incarnato il Figlio di Dio.

*Le seguenti tre letture-orazioni ispirate alle Costituzioni dei Servi, possono
essere sostituite con un'altra più ampia di contenuto mariano.*

PRIMA LETTURA

Alla Vergine del "fiat"

Santa Maria,
umile Serva del Signore,
gloriosa Madre di Cristo,
salve!

Vergine fedele,
grembo sacro al Verbo,
insegnaci

ad essere docili alla voce dello Spirito;
a vivere nell'ascolto della Parola,

attenti ai suoi richiami
nel segreto del cuore,

vigili alle sue manifestazioni
nella vita dei fratelli,

negli avvenimenti della storia,
nel gemito e nel giubilo del creato.

Vergine dell'ascolto,
creatura orante,
accogli la preghiera dei tuoi Servi.

Non confidate nei potenti,*
in un uomo che non può salvare.
Esala lo spirito e ritorna alla terra,*
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,*
chi spera nel Signore suo Dio,
creatore del cielo e della terra.*
del mare e di quanto contiene.

Egli è fedele per sempre,+
rende giustizia agli oppressi,*
dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri,*
il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,*
il Signore ama i giusti,

Il Signore protegge lo straniero,*
egli sostiene l'orfano e la vedova,*
ma sconvolge le vie degli empi.

Il Signore regna per sempre,*
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Ant. 3 Ave, donna della speranza:
da te è nata la Luce del mondo,
per te abbiamo il Pane della vita.

[*Orazione sul salmo.*

Salga a te, Signore,
la lode perenne dei servi di santa Maria,
perchè hai mandato il tuo Figlio
ad annunziare la buona novella ai poveri
e a proclamare la libertà ai prigionieri;

RESPONSORIO

P. Tu sei, o Maria, la terra promessa,
figura del Regno che deve venire.*
già Chiesa vivente del Verbo.

T. Tu la terra sacra che Cristo genera ancora,
tu la custodia vivente della Parola.

P. Già Chiesa vivente del Verbo.

SECONDA LETTURA

Alla Vergine del "Magnificat"

Santa Maria,
donna umile e povera,
benedetta dell'Altissimo,
selve!

Vergine della speranza,
profezia dei tempi nuovi,
unisci al tuo cantico le nostre voci
e accompagnaci nel nostro cammino:
per annunciare l'avvento del Regno
e la totale liberazione dell'uomo;
per portare Cristo ai fratelli
e raggiungere con essi
una più intensa comunione di amore;
per magnificare con te la misericordia del Signore
e cantare la gioia della vita e la salvezza.
Vergine, arca dell'Alleanza nuova,
primizia della Chiesa,
accogli la preghiera dei tuoi Servi.



Vergine della Pasqua,
gloria dello Spirito,
accogli la preghiera dei tuoi Servi.

*Terminate le letture-orazioni o la lettura sostitutiva, si canta
l'antifona Salve, Regina con l'orazione O Dio onnipotente ed eterno,
oppure si canta la supplica dei servi.*

ORAZIONE

O Dio onnipotente ed eterno,
che per opera dello Spirito santo
hai preparato il corpo e l'anima
della gloriosa Maria, vergine e madre,
per renderla dimora santa del Figlio tuo:
concedi che,
mentre ne celebriamo gioiosi la memoria,
per sua benigna intercessione
siamo liberati dai mali che ci insidiano
e dalla morte eterna.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.

SUPPLICA DEI SERVI

Bontà che ci dischiudi l'infinito
tesoro della grazia, santa Madre,
infondi nei tuoi servi la speranza.

Virtù che generosa ci soccorri
nell'incerto, difficile cammino,
donaci fedeltà nel tuo servizio.

RESPONSORIO

P. La voce tu sei dell'antico Israele,
esultanza del piccolo resto,*
canto di gioia della vergine Chiesa.

T. Per te ascende la lode di tutti i redenti,
dei poveri ed umili che sperano in Dio.

P. Canto di gioia della vergine Chiesa.

TERZA LETTURA

Alla Vergine "ai piedi della Croce".

Santa Maria,
donna del dolore,
madre dei viventi,
salve!

Novella Eva,
Vergine sposa presso la Croce,
dove si consuma l'amore
e sorge la vita.

Madre dei discepoli,
sii tu l'immagine conduttrice
nel nostro impegno di servizio;
insegnaci

a sostare con te presso le infinite croci
dove il tuo Figlio è ancora crocifisso;
a vivere e testimoniare l'amore cristiano,
accogliendo in ogni uomo un fratello;
a rinunciare all'opaco egoismo
per seguire Cristo, sola luce dell'uomo.

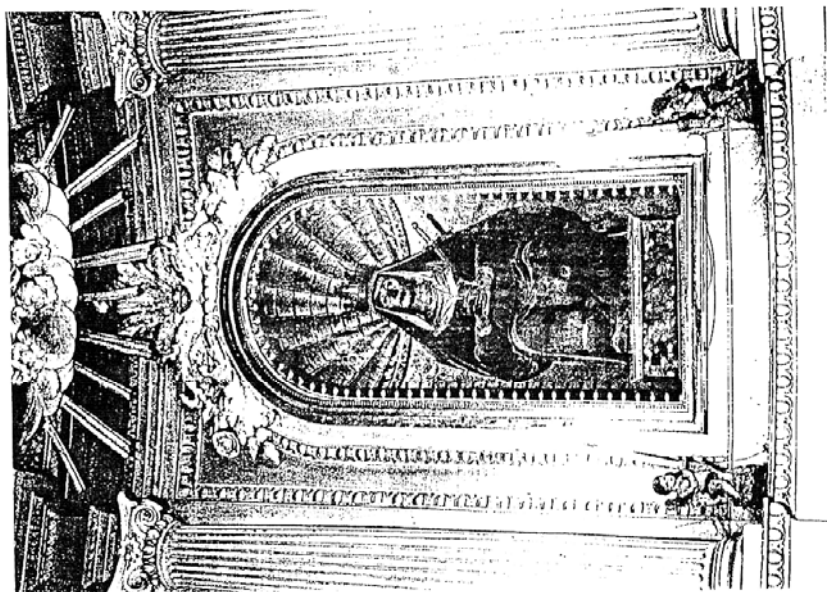
Ravviva in noi l'antico, sacro impegno:
i fratelli servire nell'amore,
lo sguardo fisso in te seguire Cristo.

CONGEDO

Se non segue altra celebrazione, la Vigilia si conclude con questa o con una delle consuete formule di congedo:

P. Ci protegga Santa Maria.
e ci guidi benigna
nel cammino della vita.

T. Amen.



Corona dell'Addolorata ("Compassio Virginis")

Le origini della Corona dell'Addolorata non sono ben conosciute, si può tuttavia ritenere che esse coincidano con lo sviluppo del culto dell'Addolorata, agli inizi del secolo XVII. E' il tipico Rosario della nostra Confraternita (costituito da 7 Pater e 49 Ave Maria, al posto dei 5 Pater e 50 Ave Maria della terza parte del Rosario normale). Tanto ci contrassegna che costituisce l'arredo precipuo della nostra divisa. La contemplazione dei sette dolori della Vergine è la trama della nostra spiritualità, che rimonta al sorgere stesso dell'Ordine e delle Confraternite servite all'inizio del secolo XIV.

Il numero di *sette* fu stabilito in rapporto ai *sette* gaudi, che precedentemente, sin dal secolo XII, la pietà dei fedeli aveva individuato nella vita della Vergine. Secondo la simbologia biblica, largamente accolta nella cultura medievale, il "*sette*" suggerisce l'idea di abbondanza, pienezza e totalità. Enumerando *sette* dolori della Vergine, gli autori medievali intendevano non tanto limitare a sette gli episodi di sofferenza della Madre di Cristo, quanto indicare che la Vergine era sommanente addolorata, "*doloribus plena*", come si legge non di rado nella letteratura devozionale. La pratica fu, nel passato, frequentissima dalla nostra Confraternita e raccolta nell'orazionale del 1822.

Adottiamo qui il formulario come è stato predisposto recentemente dall'Ordine dei Servi, il cui motivo conduttore va individuato nella categoria biblica del "rifiuto", di profonda valenza teologica e assai presente nella vita di Gesù, *Salvatore venuto fra la sua gente, ma i suoi non lo hanno ricevuto*. Il mistero del rifiuto di cui fu oggetto la vita del Figlio, della nascita in un luogo di riparo per gli animali alla morte, fuori della città di Gerusalemme, segnò pure dolorosamente la vita della Madre. E questo dolore della Vergine - angosciante riverbero del rifiuto subito dal Figlio - noi celebriamo nel nuovo formulario. Il "rifiuto dell'uomo" continua ad essere una tragica realtà nella società contemporanea.

I

Gesù, figlio di Dio, nasce in una grotta:
non c'era posto per la madre nell'albergo

L. Dal vangelo secondo Luca 2, 6-7

Mentre si trovavano a Betlemme
si compirono per Maria i giorni del parto.
Diede alla luce il suo figlio primogenito,
lo avvolse in fasce
e lo depose in una mangiatoia,
perché non c'era posto per loro nell'albergo.
Pausa di silenzio.

Padre nostro

Sette volte:

G. Ave Maria, piena di grazia.
il Signore è con te.

T. Tu sei benedetta fra le donne
e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù,
nato in una grotta
oppure:
che hai deposto in una mangiatoia.

*Al termine della settima Ave Maria tutti dicono Santa Maria nella
forma consueta o nella forma seguente:*

T. Santa Maria, Madre di Dio,
prega per noi peccatori,
timorosi di accogliere il povero. Amen.

II

Gesù, salvatore dell'uomo, segno di contraddizione

L. Dal vangelo secondo Luca 2, 33-35

Il padre e la madre di Gesù
si stupivano delle cose che si dicevano di lui.
Simone li benedisse e parlò a Maria,
sua madre:

"Egli è qui per la rovina e la risurrezione
di molti in Israele, segno di contraddizione
perché siano svelati i pensieri di molti cuori.
E anche a te una spada trafiggerà l'anima".
Pausa di silenzio.

Padre nostro

Sette volte:

G. Ave Maria, piena di grazia.
il Signore è con te.

T. Tu sei benedetta fra le donne
e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù,
segno di contraddizione
oppure:
che hai offerto al Padre.

*Al termine della settima Ave Maria tutti dicono Santa Maria nella
forma consueta o nella forma seguente:*

T. Santa Maria, Madre di Dio,
prega per noi peccatori,
pavidi dinanzi al mistero della croce. Amen.

III

Gesù, neonato Messia, è perseguitato da Erode

L. Dal vangelo secondo Matteo 2, 13-14

Un angelo del Signore apparve in sogno a
Giuseppe e gli disse:

"Alzati, prendi con te il bambino e sua madre
e fuggi in Egitto, perché Erode

sta cercando il bambino per ucciderlo".
Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino
e sua madre nella notte e fuggì in Egitto.
Pausa di silenzio.

Padre nostro

Sette volte:

G. Ave Maria, piena di grazia.

il Signore è con te.

T. Tu sei benedetta fra le donne

e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù,
perseguitato da Erode

oppure:

che hai salvato dal persecutore.

*Al termine della settima Ave Maria tutti dicono Santa Maria nella
forma consueta o nella forma seguente:*

T. Santa Maria, Madre di Dio,

prega per noi peccatori,

sgomenti per le esigenze del Regno. Amen.

IV

Gesù, fratello dell'uomo,
è rifiutato dai suoi concittadini

L. Dal vangelo secondo Luca 4, 28-29

All'udire queste cose,
tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno,
si levarono, lo cacciarono fuori della città
e lo condussero fin sul ciglio del monte
sul quale la loro città era situata,
per gettarlo giù dal precipizio.
Pausa di silenzio.

24

Padre nostro

Sette volte:

G. Ave Maria, piena di grazia.

il Signore è con te.

T. Tu sei benedetta fra le donne

e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù,
rifiutato dai suoi concittadini

oppure:

che hai visto rifiutato dai parenti.

*Al termine della settima Ave Maria tutti dicono Santa Maria nella
forma consueta o nella forma seguente:*

T. Santa Maria, Madre di Dio,

prega per noi peccatori,

restii ad accogliere la parola di Cristo. Amen.

V

Gesù, il santo di Dio, è arrestato dai sommi sacerdoti
e abbandonato dai discepoli

L. Dal vangelo secondo Matteo 26, 49-50, 56b

Giuda si avvicinò a Gesù e disse:

"Salve, Rabbi!". E lo baciò.

E Gesù gli disse: "Amico, per questo sei qui!"

Allora si fecero avanti

e misero le mani addosso a Gesù

e lo arrestarono.

Allora tutti i discepoli, abbandonato,
fuggirono.

Pausa di silenzio.

Padre nostro

Sette volte:

25

G. Ave Maria, piena di grazia.
il Signore è con te.

T. Tu sei benedetta fra le donne
e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù,
tradito dall'amico
oppure:
che hai visto abbandonato dai discepoli.

*Al termine della settima Ave Maria tutti dicono Santa Maria nella
forma consueta o nella forma seguente:*

T. Santa Maria, Madre di Dio,
prega per noi peccatori,
deboli nell'ora della prova. Amen.

VI

Gesù, il giusto, muore sulla croce

L. Dal vangelo secondo Giovanni 19, 25-27a
Stavano presso la croce di Gesù sua madre,
la sorella di sua madre,
Maria di Cleofa e Maria di Magdala.
Gesù allora, vedendo la madre
e lì accanto a lei il discepolo che egli amava,
disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio".
Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre".
Pausa di silenzio.

Padre nostro

Sette volte:

G. Ave Maria, piena di grazia.
il Signore è con te.

T. Tu sei benedetta fra le donne
e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù,
crocifisso tra i malfattori

oppure:
che hai seguito fino al Calvario.

*Al termine della settima Ave Maria tutti dicono Santa Maria nella
forma consueta o nella forma seguente:*

T. Santa Maria, Madre di Dio,
prega per noi peccatori,
inerti dinanzi all'oppressione dei giusti. Amen.

VII

Gesù, Maestro e Signore
è perseguitato nei suoi discepoli

L. Dagli Atti degli Apostoli 12, 1-3a. 5b

Intanto il re Erode cominciò a perseguitare
alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di
spada Giacomo, fratello di Giovanni.
Vedendo che questo era gradito ai Giudei,
decise di arrestare anche Pietro.
Una preghiera saliva incessantemente a Dio
dalla Chiesa per lui.

Pausa di silenzio.

Padre nostro

Sette volte:

G. Ave Maria, piena di grazia.
il Signore è con te.

T. Tu sei benedetta fra le donne
e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù,
premio e corona dei martiri
oppure:
che hai visto perseguitato nei discepoli.

Al termine della settima Ave Maria tutti dicono Santa Maria nella forma consueta o nella forma seguente:

T. Santa Maria, Madre di Dio,
prega per noi peccatori,
insensibili alle sofferenze della Chiesa. Amen.

PER LA RICONCILIAZIONE E LA PACE

Al termine dell'ultimo settenario si possono aggiungere tre Ave Maria per implorare la riconciliazione e la pace nel mondo e nella Chiesa e per affidare alla Vergine Addolorata le intenzioni di preghiera della comunità orante.

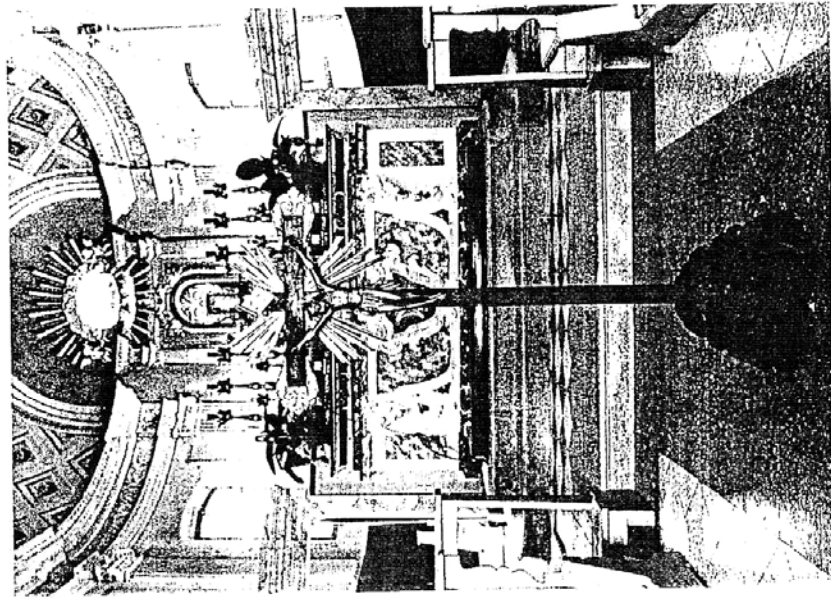
CONCLUSIONE

G. Ti lodiamo, santa Maria.

T. Madre fedele presso la croce del Figlio.

G. Benedetta tu, Regina dei martiri:
associata alla passione di Cristo,
sei divenuta nostra madre,
segno di speranza nel nostro cammino.

*All'acclamazione segue, con carattere facoltativo, il canto o la recita dello Stabat Mater. Si può usare anche la forma breve, cominciando dalla strofa * Ti prego, Madre santa. Lo Stabat Mater può essere sostituito da un altro canto simile per contenuto e dignità letteraria o dalle Litanie dell'Addolorata.*



SEQUENZA

Addolorata, in pianto
la Madre sta presso la croce
da cui pende il Figlio.
Immersa in angoscia mortale
geme nell'intimo del cuore
trafitto da spada.
Quanto grande è il dolore
della benedetta fra le donne,
Madre dell'Unigenito!
Piange la Madre pietosa
contemplando le piaghe
del divino suo Figlio.
Chi può trattenersi dal pianto
davanti alla Madre di Cristo
in tanto tormento?
Chi può non provare dolore
davanti alla Madre
che porta la morte del Figlio?
Per i peccati del popolo suo
ella vede Gesù nei tormenti
del duro supplizio.
Per noi ella vede morire
il dolce suo Figlio,
solo, nell'ultima ora.
O Madre, sorgente di amore,
fa' ch'io viva il tuo martirio,
fa' ch'io pianga le tue lacrime.
Fà che arda il mio cuore
nell'amare il Cristo-Dio,
per essergli gradito.

* Ti prego, Madre santa:

siano impresse nel mio cuore
le piaghe del tuo Figlio.
Uniscimi al tuo dolore
per il Figlio tuo divino
che per me ha voluto patire.
Con te lascia ch'io pianga
il Cristo crocifisso
finchè avrò vita.
Restarti sempre vicino
piangendo sotto la croce:
questo desidero.
O Vergine santa tra le vergini,
non respingere la mia preghiera,
e accogli il mio pianto di figlio.
Fammi portare la morte di Cristo,
partecipare ai suoi patimenti,
adorare le sue piaghe sante.
Fetisci il mio cuore con le sue ferite,
stringimi alla tua croce,
inebriami del tuo sangue.
Nel tuo ritorno glorioso
rimani, o Madre, al mio fianco,
salvami dall'eterno abbandono.
O Cristo, nell'ora del mio passaggio
fà che, per mano a tua Madre,
io giunga alla meta gloriosa.
Quando la morte dissolve il mio corpo
aprimi, Signore, le porte del cielo,
accogliami nel tuo regno di gloria.
Amen.

LITANIE DELL'ADDOLORATA

Signore, pietà.
Cristo, pietà.
Signore, pietà.
Cristo, ascoltaci.
Cristo esaudiscici.

Padre che sei nei cieli
Figlio, redentore del mondo
Spirito santo Paracleti
Trinità santa, unico Dio
abbi pietà di noi

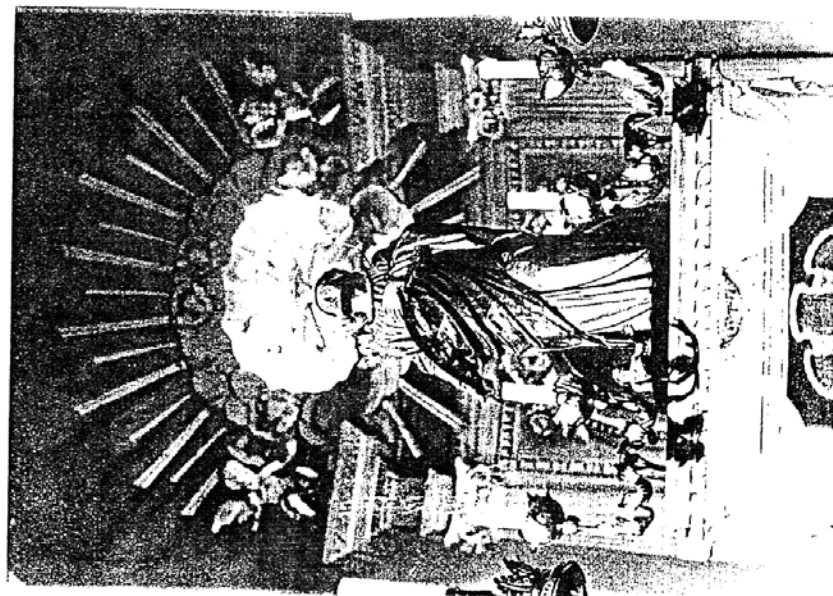
Madre del Crocifisso
Madre dal cuore trafitto
Madre del Redentore
prega per noi

Madre dei redenti
Madre dei viventi
Madre dei discepoli

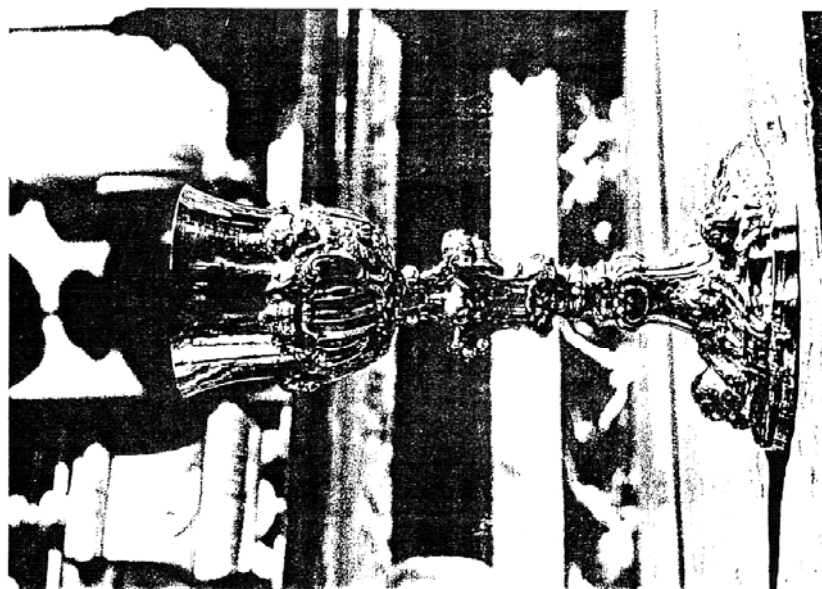
Vergine obbediente
Vergine offerente
Vergine fedele

Vergine del silenzio
Vergine del perdono
Vergine dell'attesa

Donna esule
Donna forte
Donna intrepida



Donna del dolore Donna della nuova alleanza Donna della speranza Novella Eva Socia del Redentore Serva della riconciliazione Difesa degli innocenti Coraggio dei perseguitati Fortezza degli oppressi Speranza dei peccatori; Consolazione degli afflitti Rifugio dei miseri Conforto degli esuli Sostegno dei deboli Sollievo degli infermi Regina dei martiri Gloria della Chiesa Vergine della Pasqua Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo	prega per noi	ORAZIONE Preghiamo. O Dio, tu hai voluto che la vita della Vergine fosse segnata dal mistero del dolore; concedici, ti preghiamo, di camminare con lei sulla via della fede e di unire le nostre sofferenze alla passione di Cristo e strumento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. CONGEDO P. Ci protegga santa Maria, e ci guidi benigna nel cammino della vita. T. Amen.
	perdonaci, Signore ascoltaci, Signore abbi pietà di noi	



INDICE

INTRODUZIONE	1
 CAPITOLO PRIMO	
RAPPRESENTAZIONE DELLA CITTÀ	6
Eventi in maschera	7
Espressività degli spazi	8
Vita religiosa: le quarant'ore	13
“Confraternita della B.V. Addolorata detta del sacco”	17
 CAPITOLO SECONDO	
LA CONFRATERNITA DEL ‘SACCO’	21
La paura del ‘sacco’	21
L’investitura	26
Esibizione di segretezza	31
 CAPITOLO TERZO	
DUTTILITÀ DELLE CONFRATERNITE	35
Rapporto dialettico tra presente e passato	36
Revisione dell’identità	40
 CAPITOLO QUARTO	
FORMA DELLA PREGHIERA	49
Necessità della preghiera	52
Figura di Maria: modello di preghiera	55
Adorazione e imitazione	57
Preghiere materiali	60
 BIBLIOGRAFIA	65

APPENDICI	69
1. Dossier fotografico	71
2. Turni di adorazione	81
3. Preghiere dei novizi	83
4. Orazionale	89